

6. 10. 392

A-I

6.10.392

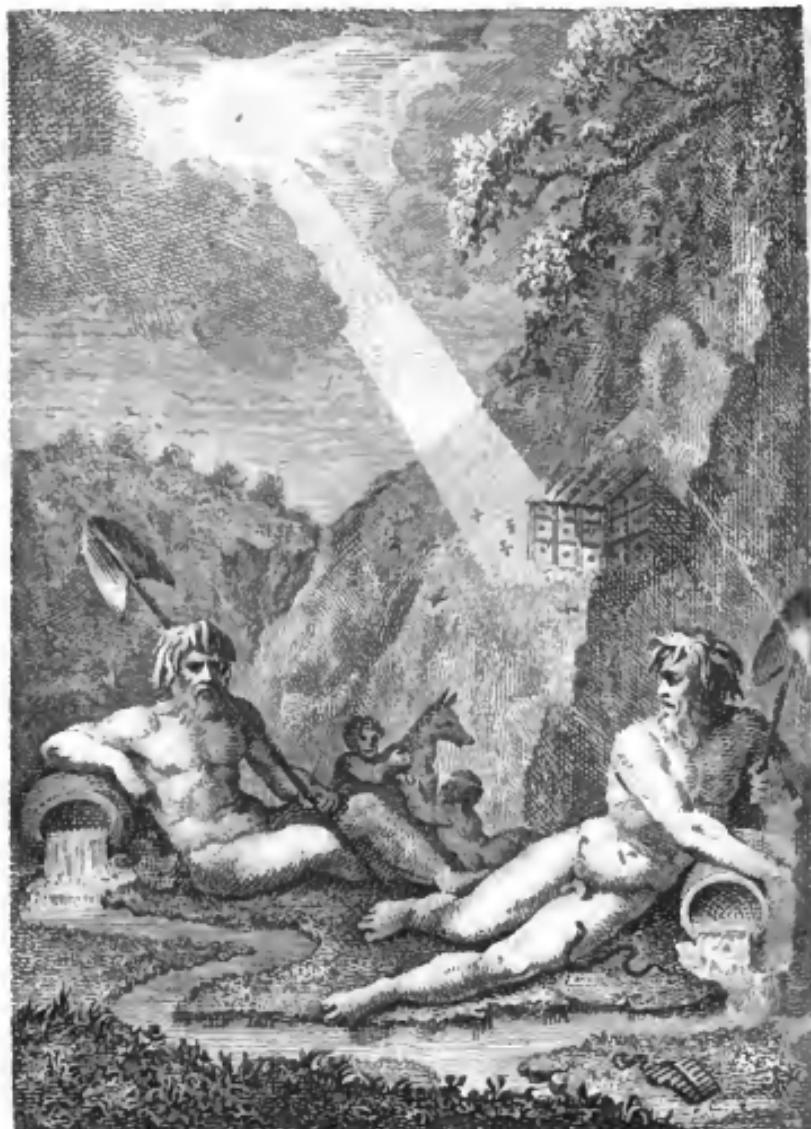
34319 (PH)

6. 10. 392

6-10,342

34349 (PA)

SOL RADIIS MUNDUM DUM LUSTRAT, MELLA RESOLVIT.



Joseph Patania inv.

Petrus. Wainier in

FIDES ORBITUS AMAT GUM TIBRIDE, MISCET ET UND.

In

JOANNIS MELI

CARMINA SICULA

LATINE REDDITA

A VINCENTIO RAIMONDI

M. D. PLURIUM ACADEMIARUM SOCIO

ITEM INTERPETRIS EJUSDEM NONNULLA CARMINA ET INSCRIPTIONES

EDITIO ALTERA EMENDATOR



PANORMI

EX TYPOGRAPHIA PEDONE ET MURATORI

M. DCCC. XXX.

In tenui labor, at tenuis non gloria...
VIRG., Geog. IV.

IV



Vincentius Raimondi

Eximii vesti, sicula, qui hunc arena,
Prodidit hic latio carmine bucolica.

GAMILLO PATERNO

ET GREGORIO

SUESSAE DYNASTAE

PAN. URBANIS RUSTICISQUE VECTIGALIBUS
NOMINE FISCI EXIGENDIS PRAEFECTO
AEQUI BONIQUE CONSULENTI PROPTERA SPECTATISSIMO
VIRTUTIS INGENIIQUE ORNAMENTIS PRAEDITO
ET LITERARUM LUBENTISSIME PATRONO

D. D.

VINCENTIUS RAIMONDI

IDEM artes medicas, docuit me carmina Phœbus,
Rebus at angustis non tulit auxilium.

Adsis o, vitae columen, curaeque levamen,
Et majus Phœbo tu mihi numen eris.

Accipe sic veneres, siculeque poetica mella
Versa modis latiis, grande meumque decus.



VI

PREFAZIONE.

NELL'EDIZIONE DEL 1815

Ecco finalmente la promessa traduzione dell'Elogio del Meli. Possiamo comprometterci, che dessa non soggiacerà alle solite opposizioni? Ciò è impossibile. Insorgeranno degl'invidiosi, i quali disprezzando per sistema tutto quanto eccede i limiti della loro angustissima sfera, avverrà, che dicano prettamente superfluo codesto lavoro, se possediamo l'originale, o scioccamente rigetteranno il metro delle cantate, perchè non agguagli l'anacreontico dell'A. Fra i moderni poi i meno sensati, i quali hanno intrapresa l'enorme fatica di cinguettar per poche settimane in linguaggio francese, si scaglieranno disperatamente contro il traduttore, perchè ripropone in versi un idioma già rancido, e condannato. Noi non ci curiamo di dar retta ad ogni cane che latra: ma riflettano i primi col Maffei, che se la traslazione non è il lavoro di una bella figura, lo è certamente di un bel ritratto, e che il Meli degno di spaziare per l'intiera repubblica

letteraria non meritava di rimaner pigramente confinato in un'isola, ed il latinizzarlo si era l'unica guisa di rendere comune a' dotti l'intelligenza, a' quali non sembrerà pure inopportuno l'uso dello esametro nelle cantate, se il Partenio, il Sannazaro e chiarissimi poeti seguirono rigorosamente l'esempio de' classici. E però il traduttore nell'idioma latino non potea impunemente cambiarne il metro, tuttoché non era proibito nella propria sua lingua al Meli. Riguardo ai secondi se non giungono a gustare le bellezze latine, apprendano almeno da Felton, e Blakwall colla autorità degli eruditi generalmente, che nelle due lingue greca e latina sopra qualunque altra esprimer interamente si possano i più bei concetti con felici parole, dolcezza e maestà di stile. Sappiano pure che a tal conto trasportò il Flaminio la diligata canzone del Petrarca *Chiare fresche e dolci acque*, la strage degl'innocenti del Marino il Crescimbeni, la morte di Ugolino dell'Alighieri il Cesarotti, e così il Tasso, l'Ariosto, il Rolli, e rinomati poeti italiani furono in parte traslatati da illustri ancora poeti latini. Finalmente più docili che ostinati confessino che non sono le vene poetiche tuttora snidate da' Flacchi e da' Catulli. Meli istesso in alcuni tratti da essi loro somma-

mente ammirati spesso non fece che attignere da Virgilio. Non è dunque pregevol cosa il riadornare colla veste de' classici i pensieri cavati da' classici stessi? Resterebbe a rispondere a coloro, che si attribuiscono impertinentemente l'onore di alti scienziati, i quali calcolano coteste materie come subalterne e di seconda classe: e questi benchè non producano, nè verisimilmente produrranno mai nulla, pure lasciamoli pacificamente assonati nel caos della lettura, o nell'occupazione di tener cattedra da pertutto, e in altre loro pittagoriche idee.

Passiamo ora al merito della traduzione. Il gran problema da risolvere, quando vuolsi un'opera traslatare, si è appunto la accoppiatura giudiziosa del massimo spirto del sentimento colla massima fedeltà della parola: se voi inclinerete per la parte de' concetti, risulterà un egregio componimento, come alcuni del Cesarotti, non già una versione. Similmente nè tampoco sarà perfetta la versione, se vi atterrete scrupolosamente, come un Salvini, alla scorza de' vocaboli. *Hic labor est.* L'editore sostiene che il lavoro oggi sommesso al pubblico riporta il doppio vanto di aver toccata così fatta difficile meta', e il criterio de' leggitori scorgerà il vero, confrontando il latino col testo, che a

tal uopo va messo a fronte. Lungi quel pregiudizio di recente insorto che le traduzioni cioè non vagliano la pena di attendervi, perchè di rado o non mai equilibrano l'originale; poichè sarebbe lo stesso che voler vedere in una stampa il colorito di un quadro. Se tal sentimento del Voltaire si è con forti ragioni provato insussistente dal Venuti, e quell'istesso comparisce più tragico nella sua Semiramide trasportata dal già lodato Cesaretti, è inutile studiar di proposito a rispondere; e poi se cotal principio in ogni caso regolar ci dovesse, bisognerebbe omai abbandonare alle fiamme i Davanzati e gli Alfieri, i quali se non superano, gareggiano certamente co' Taciti ed i Salustii. Conveniamo, che si abbonda in ogni idioma di pessime parafrasi, e si è veduto sovente violentare il testo, perchè meglio convenisse alla fastidiosa farragine di stiracchiate interpretazioni, e leggiamo qualche classico inutilmente sfigurato da trenta e più traduttori: anche il Meli cimentò indarno gli sforzi di taluni, e così accrebbe quella fallace idea, che lo ripose tra gli autori indocili al giogo della versione. Ma di grazia si distinguano i difetti che provvengono dall'insufficienza de' traduttori dalle lagune irrimediabili che offre la natura medesima delle lingue. Non perchè la

vincono nel numero i cattivi translatori, ne verrà dunque un discapito generale per le traduzioni. Orazio dopo vessati molti ingegni si fe' maneggiare da Gargallo: il solo Persio c'è da congetturate, che non proverà forse tal sorte, giacchè non riesce con certezza il sempre comprendere. Se però tolgansi di mezzo le imperfezioni derivanti dall'incapacità d'interpetrare, e trasportare eguale per eguale, allora ci ridurremo alle uniche, e poche per altro mancanze proprie de' differenti idiomj: ma ciò non fa che un traduttore di genio non possa a via di rivolgere e tornire a suo modo i vocaboli, senza la menoma alterazione superare i passi più astrusi che scoraggiarebbero a primo aspetto i meno versati. Non altri che gli imperiti imagineranno diversamente, a' quali non è conceduto l'intendere, che qualora si abbia maestra perizia in due lingue, diligenza per colpire nel senso, e conformarsi al gusto dell'originale, sia allora cosa rara e desiderabile una traduzione. Di tal sorte se ne ama la prova? Raimondi l'appresta ad apertura di pagine. Leggesi nell'Autunno a cagion d'esempio: -- *Tantu nsamai ci voli, a fari un sautu Qualchi agnidduzzu, e cu cazzicatumuli Rumpirisi lu coddu di ddoc' autu?* Naturalmente la curiosità ci move ad investiga-

re, come mai si condusse il traduttore : ma tutte riesce agevole per chi gode la familiarità della lingua : Raimondi adopera il massimo laconismo. — *Non saltu, avertat numen, tener agnus ab alto In caput et præcps volvatur vertice montis?* Qual pittura più originale e particolarizzata di una massa di nubi (Inverno). Le parole servono di colori, e l'artifizio sta nel disordine. — *a dui a tri irl assummannu Nuvuli, e di poi nuvuli, e di poi Nuvuli arreri, e nuvuli d'appressu.* Paragonisi la versione. — *binæ, trinæque subinde, Atque iterum, atque iterum, rursus consurgere nubes.* Qual è il testo? il latino, ovvero il siciliano?

Nella Primavera non ci voleva meno di — *Me cogente canas....* per contrapporsi appuntino all'incalzante espressione. — *O canti o canti;* la quale latinizzata secondo la parola diverrebbe ridicola e senza effetto.

Nell'Autunno — *pirchè l'arti ammagava la vista* — *oculus nam luditur arte.*

Nell'Inverno — *Ma la sigghia spinulidda* — *Sed matura viro... Filia...*

Nell'Està — *Li zefiri chi annacanu li cimi*—.... *zephyri frondosa cacumina motant. etc. etc.* Quanto è gaia e felice la traslazione.





Ciò è poco, nella Primavera veggiamo usato dal Meli. — *La vitti, ed era un'ura di matinu*

Ora questo preciso periodo di tempo, rivolgete per quanto vi piace gli esemplari, non fa alcuna volta additato con frase latina. Trovasi espresso in confuso o lo stato antelucano, o il diurno, ma il conto dell'ore giammai; si lascerà dunque un vuoto nella versione? no: l'orecchio formato nel gusto de' classici accozza due frasi, le quali non si erano che separatamente adoperate, e ne risulta una terza latina riguardo all'indole del linguaggio, benchè nel tutto non corroborata da esempio, — *Visa mihi hora abiit sole orto.....* L'ultimo sforzo, di cui vaglia a vantarsi chi perfettamente conosce una lingua.

Fin qui veniamo di osservare con qual magistrevole accortezza distrigasi il nostro traduttore dagli impacci del tanto dilicato vernacolo idioma senza lo scapito di alcuna bellezza. Passiamo però a riflettere che non sempre l'originale corre pericolo di patire per la traduzione. Fra due idiomi che si vogliono contrappesare, accade, che l'idioma, in cui si trasporta, abbonda sovente di maniere o più pittoresche, o più leggiadre comparativamente all'altro: onde in tal caso l'acquisto compensa per lo meno la perdita. Quando Mar-

chetti giunto al famoso verso. -- *Tangere enim, et tangi, nisi corpus, nulla potest res.* Lo volgarizzò -- Che null'altro che il corpo è tocco e tocca. Trionfò senza dubbio di Lucrezio.

Similmente nella Primavera -- *Donna bella senz'amuri È una rosa fatta in cira Senza vezzi senza oduri Chi nun vegeta, nè spira.*

Mi sembra senza far torto all'originale, che dica più nel latino. — *Ficta rosa in cera est, quæ pulchra repugnat amori, Non viget, insuavis, non ullum spirat odorem.* Quel *ficta, repugnat, odorem,* sono delle morbide pennellate che finiscono di lumeggiare il ritratto.

Nella State — *puellam Quæ servans agnum..... Avanza di sentimento — Na ninfa ch'avi un picureddu.*

Nell'Autunno — *palmaque inhibere locustam.* Va meglio appropriato di — *Sutta la manu tinia un griddu....* E così di tanti altri passi facilissimi a rilevarsi da chi legge con anima e con discernimento.

Colte Genti, tale si è l'operetta, con cui spero dilettere i vostri ingegni, e decorare insiememente la patria. La squisitezza rende per sè stesso insinuante il lavoro: e in ciò consiste il miglior uso, a cui può destinarsi l'aureo linguaggio del lazio,

X
xiii

I quale non è poi , come si crede , unicamente
consagrato a de' noiosi rancidumi. Lettore - sta
sano, e Dio ti scampi da' pregiudizi.

ALL'ABATE

VINCENZO RAIMONDI

GIOVANNI MELI

Palermo 20 novembre 1797

SE la critica, o l'invidia volessero spiegar contro la traduzione fatta da V. S. Illma della mia egloga, l'una tutto il suo rigore, l'altra tutto il suo livore, non troverebbero altro da opporre, se non che ella ha impiegato l'oro puro, ed i brillanti più scelti per incastrare un ignobil sassolino, che calpestavasi nella spiaggia marina. Io però, che le viverò sempre obbligato, m'incarico di risponder loro: che dai piccioli soggetti si ritrae alle volte lode non poca, e che il grande Omero si degni ancora scrivere la guerra delle rane, e dei topi.

Non mi abbia V. S. Illma per indiscreto, se io abusando della di lei gentilezza fo come i ragazzi, che quando si dà loro un dolce, stanno cheti per tutto quel tempo, che lo mangiano, dopo di averlo gustato ne domandano di belnuovo. Io mi trovo fatta un'Ode sopra la beneficenza dedicata ad un Signore del nostro regno, mi piacerebbe molto, che gli si presentasse in tutti e due gl'idiomi, se V. S. Illma mi dà la libertà, io glie la rimetto per tradurla poi con tutto il di lei comodo ad ore perdute. Intanto con tutta la gratitudine, che le devo, passo a rassegnarmi costantemente

JOANNI MELI

VINCENTIUS RAIMONDI

ix kalendas decembris MDCCXCIVII

Si quis Aristarcus vellet mutanda notare,
Detrivisse tuas carmina nostra putet

Laudes, quam dulci musam meditaris avena
Non bene me latiis reddere posse modis.

Sed tamen ingenui ne despice pignus amoris,
Quam potui dedero maxima, gratus ero.

Si labor in tenui laudem quandoque meretur,
Quisque tuos numeros et tua scripta probet.

Moeonides murum, ranarum praelia dixit,
Tu quoque parva canens, alter Homerus eris.

Ut puer ipse petam quae libo poetica mella,
Haec mihi cum mittes, munera magna forent.

Nec bene quid merui de te, gratesque rependo,
Et maneo officiis debitor usque tuis.

ALL'ABATE

VINCENZO RAIMONDI

GIOVANNI MELI

Palermo 4 dicembre 1814

Lo idioma dell'aureo secolo de' latini , che si può chiamare in oggi ancor *vostro* , è una specie di miniera che avete fra le mani poco conosciuta dalla plebe degl'indotti , molto nota e di sommo valore riputata dalla gente di lettere ; e sebbene il numero de' primi nel circonscritto giro di quest'Isola , dove siamo , sia molto maggiore di quello de' secondi; il uumero però di questi estendendosi per tutto il mondo colto , è di gran lunga superiore a quello de' primi. Io poi che alcuni pezzi della vostra traduzione ho con incredibil piacere da voi stesso sentiti ed ammirati, confesso, che in vece di indorarne le vostre proprie idee , vi siete degnato di adottar come parti propri le mie produzioni, ed oltre averle arricchite col vostro oro, le avete abilitate a sloggiar dall'angusta circonferenza di questa Isola a spaziare liberamente pel mondo, ed a conversar familiarmente con tutti i letterati de' climi stranieri. Ed oltre a ciò avete ad esse eretto un monumento quasi simile a quello di Orazio — *Ære perennius*.

Da quanto succintamente ho notato potete argomentar gli obblighi che io vi devo, e che non posso altrimenti protestarvi, che con farli a tutto il mondo palessi. Credetemi per tanto con tutta la gratitudine e riconoscenza.

AD JOANNEM MELI

VINCENTIUS RAIMONDI

Panormi nonis decembris MDCCCXIV

ARTE Syracusius, vel Tejus esse videris,
Vates grajorum tempora restituens;

Carmina subjciunt doctae tibi, credo, sorores,
Bucolica aut scribis dulcia, sive elegos;

Et fortunatam tanto se jactat alumno
Trinacria, atque suum te quoque numen habet.

Contigit ex animo dignas ut dicere laudes
Exoptem, ast inopi non mihi vis animo;

Est voluisse satis, sunt haec mea munera, amorem
Quod solum ostendat, carmine persoluam.

Accipe quae siculo cecinit blanda ecloga versu
Reddita nunc latiis qualiacumque modis.

A

VINCENZO RAIMONDI

SONETTO

DI GIOVANNI MELI

Un cannistru di frutti eu vitti in Pinnu
Di una specj pirduta oggi fra nui,
Belli da fari a qualunc'omu spinnu;
Musi, esclamavi, oh furtunati vui!

Diss'una d'iddi: robba tua ti vinnu,
E comu! tu nu la conusci chiui!
Di tua smemoratizza ti riprinnu,
Nun sai cui cca prima a chiantarli fui!

Sti puma pregiatissimi chi tocchi,
Su produtti da l'arvuli, chi a scaccu
Tu chiantasti a li lati di ddi roçchi.

Passau Raimundi seculi tra un sbraccu,
Vinni, e supra ddi trunchi nzitau brocchi,
Da l'orti di Virgiliu e Oraziu Flaccu.

A GIOVANNI MELI
E A VINCENZO RAIMONDI]

SONETTO

DI GIROLAMO ZAPPINO CASS.

L'ARMONICA sampugna celebrata
Di l'immortali Siculu canturi;
Trastullu di li venti, e senza onuri,
Ristau tant'anni a un'arvulu appizzata.

Un'apuzza gintili, e nzuccarata,
Travagghiannu dda dintra di tutt'uri,
Vrischi di meli li chiù duci e puri
Fabricau ntra dda canna pirtusata.

Ora n'amicu geniu la nzitau
A chidda di Maruni, e cu saggizza
Tuttu ddu meli in idda distillau.

Ed è tali lu preggiu e la ducizza,
Chi ntra l'una e ntrá l'autra s'acquistau,
Chi a cui la tasta, è nettari ogni stizza.

BUCOLICA SICULA

LATINE REDDITA

LA PRIMAVERA

EGLOGA PRIMA

MELIBEU, CLORI, UN CRAPARU

MELIBEU

O Pasturedda, di li trizzi ad unna,
Chi fai pinnata di la manu manca;
Pri'un t'appigghiari ssa facciuzza biunna

Forsi vidisti na vitedda bianca,
Cu na macchia russigna ntra lu schinu,
Un'a la frunti, e nautra supra un'anca?

CLORI

La vitti, ed era un'ura di matinu;
Avia la musca, e cu la cuda in autu
Curreva a furia versu lu pinninu.

Vidi ddu vausu, unn'accurdannu un flautu
Sedi un Craparu? ora di ddocu a picu
Ntra lu yadduni sbalanzau d'un sautu.

VER

ECLOGA PRIMA

MELIBOEUS, CHLORIS, CAPRIMULGUS

MELIBOEUS

NYMPHA comis crispis, laevae quae protegis umbra,
Ne flavus vultus fuscatur solis ab igne,

Candida num rufa macula tibi visa juvenca,
Tergum alia, frontemque alia interfusa, femurque?

CHLORIS

Visa mihi, hora abiit sole orto, et percita asilo
Erecta cauda petiit declivia montis.

Anne vides rupem, digitis ubi tentat hiantem
Tibiam et ore sedens caprimulgus? at inde lacunam
Directe et praeceps saltu se jecit in imam.

6.10.392

VER

XVI - 3

Antrum mente manet, quod stillat rore? vadumque
Protectum paucis kannis, et robore fici?

Oram illic vallis stringens ad frigus opacum
Confugit, tandemque latens sub rupe resedit.

MELIBOEUS

Forsan ubi erythacos olim captare parabas
Autumno, atque unus fuerat prope captus? et ille

Fugit, cum quateret te tussis anhela, frequensque?

CHLORIS

Vera refers: tibi mente locus, quo venimus ambo?

MELIBOEUS

Mente locus? manet, aeternumque manebit:

CHLORIS

Ibidem

Bacula, ne dubites, utinam mihi forte liceret
Parvis turturibus geminis gaudere repertis.

Ah! mihi dilectas alui, pavique frequenter,
Propriuere meis se oculis per iuane volantes.

MELIBOEUS

Ex animo grates refero, dulcissima nymphæ,
Meque tui miseret graviter tot amara ferentis,

Pace tua, volucres placeant, sed bestia temnit
Usque voluptatem, qua nostrum quisque trahatur.

Nunquid par fortuna, tuis ac ludere palmis,
Teque favere illis, quod terris quemque bearet?

Nescivere tamen donis melioribus uti:
Ergo nymphæ velis ea praemia solvere brutis?

CAPRIMULGUS

Sistas... haud fugies pastor; tua tibia concors,
Me cogente canas; sedeas hic inter utrumque.

CHLORIS

Oh cantes quæso facilis Meliboee, canendi
Tempus adest; non pulsa vides jam nubila coelo?

Floribus ut laetis dives nitet undique tellus,
Nidificansque redit praehuncia veris hirundo?

DE MELIBOES

Canto... sed postac me hesterna ut luce relinquas?

Acris hyems fugit, jam floret amygdalus agris,
Linque specum quaeso, campum pete Chloris amica.

Jam jam prima nobis invitat floribus aetas,
Arbor amare docet nos, aer spirat amorem.

Saevius an dulci pugnet quod pectus amori,
Dum cuncta ipse agitat genitalia corpora mundi?

Praeruptus durus mons illius igne movetur,
Gramine se vestit viridi, jam pabula praebet.

Inter odoratam nubem volat aura favoni,
Lenius aspirans flores ea mulcet apricos;

Purpureus titan laeto fulgore coruscat,
Quo formosa viget rerum natura novatrix.

Lenior et penitus res cunotas permeat ignis,
Quo rosa mollis hiat, quo fœtalis ubere campus.

Bacula subsequitur correpta cupidine taurum,
Et circum montem laetis mugitibus implet.

Ludit saepe latens in gramine parva coturnix,
Sed canis inde fugat, procul et latratibus urget.

Dum magis exardens torquetur amore per auras,
Illam venator terrens jam vulnerat ictu.

Pipilat in ramis jucundo carmine acanthis, 3
Felix, quod placito pariter comes ardet amore.

Sed turtur solus misere testatur amorem,
Ut moneat gemitu sibi perdita gaudia quaerat.

Irrequieta ardens peregrino ab litore hirundo-
Nunc potitur tellure, volat nunc ocior aura.

Has dulces nutrit flamas crudelior aspis;
Occulit ipse inter sinuosa volumina serpens.

Triste mihi soli fatum instat, Chloris amata?
Surda, tenaxque neges, cum iam natura loquatur?

Lux mea, dulcis amor, mira haec et forma decora
Non sit vana tibi, cruciet nec perdite amantem.

IDYLLION

DAMETAS

JAM jam majores altis de montibus umbrae
 Undique prata levi spargentes rore cadebant,
 Fumabantque procul ruris magalia circum;
 Turmatum pecudes ad ovilia nota redibant,
 Pars descendebant clivis, pars sepibus hirtis
 Egressae, circum reptantes undique valles,
 Apricos campos hilares laetaequa petebant.
 Hirsuta cineris referentes pelle colorem,
 Ante retroque canes tristis gravitate severi;
 Cauti incedebant lente, caudamque trahentes.
 Pone sequebantur sub duris vinceta lacertis
 Custodes ovium peramque pedumque gerentes,
 Ore manuque omnes calamos tentare parati.
 Quaerentes vitulos vaccae mugitibus auras

Lu propriu sangu, e si l'agguccia allatu,
 Timennu, chi lu lupu latru astutu,
 Pri fari li soi straggi,
 S'approfitti di l'umbri di la notti,
 Comu solinu fari li malvaggi.
 Tacianu l'ocidduzzi ntra li rami;
 Sula la cucucciuta, ch'era stata
 La prima a lu sbigghiarisi, ultim'ancora
 Va circannu risettu pri li chiani:
 Ed ora l'ali soi parpagghianuu,
 Si suspenni ntra l'aria, ora s'abbassa
 Ripitennu la solita canzuna.
 M'assai chiù varia, chiù suavi, e grata
 Lu rusignolu in funnu a lu vadduni
 La sua ripiggia, chi d'intornu intornu
 L'aria, la terra, e tutti li viventi
 Penetra, tocca, e spusa all'armunia
 L'amabili piaciri, e la ducizza.
 Dameta intantu allatu a la sua Dori
 Sidia ntra na cullina: in cui na rocca
 Spurgia supra la valli, e duminava
 La valli istissa, e li campagni intornu,
 E li costi luntani, e li chianuri.
 Penetratu lu cori di piaciri,
 Pri tanti granni, e maistusi oggetti,
 Chi tutti si vinianu all'occhi soi
 Iddi propria quasi ad offeriri;

Implent, quaeque suos foetus novitque, foveatque;
Ne lupus, usque timens, nocturnus obambulet ipsis,
Caedis amans, vigil, insidiator more latronum.
Insidens ramis avium genus omne silebat;
Sola galerita ante diem prior excita somno; 4
Ultima et in campis optat dare membra quieti:
Jam crebro motis se tollit in aera pennis,
Jamque volat demisse, iterans inamabile carmen.
Sed mage jucundum philomela in fluminis alveo 5
Longius atque modis variis miserabile carmen
Integrat, ac terras, auras, animalia cuncta
Undique permulcit suavis dulcedine cantus.
Dametas caram prope Dorida colle sedebat,
Prominet in vallem qua rupes ardua, et illi,
Atque aliis longe campis, circum imminet agris.
Majorum pastor laetus imaginē rerum
Sponte suis oblata oculis, sed caecus amore

Ma supratuttu scossu, e traspurtatu
 Da l'amabili oggettù, ch'avia accantu,
 Senz'aspittari autr'armunia, chi chidda,
 Chi respirava intornu la natura,
 Teneru, e gratu incuminciau lu cantu.

Sti silenzii, sta virdura,
 Sti muntagni, sti vallati
 L'ha criatu la natura
 Pri li cori innamurati.

Lu susurru di li frunni,
 Di lu xumi lu lamentu,
 L'aria, l'ecu chi rispunni,
 Tuttu spira sentimento.

Dda farfalla, accussi vaga,
 Lu muggitu di li tori,
 L'innuccenza, chi v'appaga,
 Tutti parranu a lu cori.

Stu frischettu insinuanti
 Chiudi un gruppù di piaciri,
 Accarizza l'alma amanti,
 E ci arroomba li suspiri.

Praecipue nymphae, quibus et concentibus aer
Personuit, carmen modulatus fudit ab ore.

Hos montes, valles, haec tuta silentia, prata,
Haec dedit accensis natura cupidinis igne.

Quae strepitant frondes, querulo cum murmure flumeu;
Pectora pertantant, aer, resonabilis echo.

Papilio oblectans, mugitu taurus, in ipsis
Non ullud crimén, mulcent ea corda, moventque.

Grata voluptatum cumulum fert aura favoni,
Quae dum suratur suspiria, lenit amantes.

Cea l'armuzza li so porti
 Apri tutti a lu dilettu,
 Sulu è indignu di sta sorti
 Cui nun chiudi amuri in pettu.

Sulu è reu, cui pò guardari
 Duru, e immobili sta scena;
 Ma lu stissu nun amari,
 È delittu insemi, e pena.

Donna bella senza amuri,
 È una rosa fatta in cira;
 Senza vezzi, senza oduri,
 Chi nun veggeta, nè spira.

Tu nun parri, o Dori mia?
 Stu silenziu mi spaventa,
 È possibili, ch'in tia
 Qualch'affettu nun si senta?

O chi l'alma mbriacata
 Di la duci vuluttati,
 Dintra un'estasi biata
 Li soi senzi ha confinati?

Hic cor delicias et gaudia plenius haurit;
Non fruitur solus, qui pectore trudit amorem.

Solus et ille reus, qui immotus talia cernit:
Sed nec amare simul poena est, et crimen in illo.

Ficta rosa in cera est, quae pulchra repugnat amori,
Non viget, insuavis, non ullum spirat odorem.

Cur mea Dori taces? me muta silentia terrent,
Anne erit, ut nulli vivant tibi pectore amores?

Anne voluptatis mens ebria melle, remota
Sensibus ipsa suis tacite sibi gaudia fingit?

Lu to cori senza focu
Comu cridiri purria,
 Si guardannuti pri pocu,
 Vennu vampi all'alma mia?

Vampi, oimè! chi l'occhiu esala,
 Ch'eu li vivu, ch'eu l'anelu,
 Comu vivi la cicala
 La ruggiada di lu celu.

Sti toi languidi pupiddi
 Mi cunvincinu abbastanza,
 Chi l'amuri parra in iddi,
 Chi c'è focu in abbunnanza.

Oh chi fussiru in concertu
 L'occhi toi cu li labbruzzi!
 Oh uni fussi fattu certu
 Cu paroli almenu muzzi!

Fussi almenu stu gintili
Graziusu to russuri
 Testimoniu fidili,
 Veru interpriti d'amuri.

Sed te qui credam non ullis ignibus uri,
Si simul ac specto, flamma propiore calesco?

Flamma, me miserum! quam volvunt lumina, et ipse
Haurio percipiens, ut rorem mane cicada.

Languentes oculi praebent certissima signa,
Dulce loquatur amor, quodque ardeat ignis in ipsis.

Oh si congruerent teneris tua lumina labris!
Saltēm me certe verba interrupta monerent!

Qui formosa tibi lenis rubor ora notavit,
Sit saltēm interpres, sit fidus testis amoris.

Dimmi: forsi fa paura
 A lu cori to severu
 Un affettu di natura?
 Un amuri finu, e veru?

Ah mia cara pasturedda,
 Li dei giusti ed immortali
 T'avirrianu fattu bedda,
 Si l'amuri fussi un mali?

È l'amuri un puru raggiu,
 Chi lu celu fa scappari,
 E ch'avviva pri viaggiu
 Suli, luna, terra e mari.

Iddu duna a li suspiri
 La ducizza chiù squisita,
 Ed aspergi di piaciri
 Li miserii di la vita.

Muggchia l'aria, e a so dispettu
 Lu pasturi a li capanni
 Strinci a sè l'amatu oggettlu,
 E si scorda di l'affanni.

Dic mihi: te rigidi, te pectoris usque severi
Impetus anne animi, num terret dulcis amator?

Cara puella mihi, fuerat si crimen amare,
Numina justa tibi pulchro decus ore dedissent?

Est amor aethereo radius demissus ab axe,
Qui solem, lunam, mare, terras commovet igne.

Ipse et amatorum suspiria dulcia reddit,
Temperat illecebris curas hominumque labores.

Ut coelum reboet, sibi pectore pastor amantem
Jam fovet, atque casa mittit de pectore curas

Quann'uniti a lu liuni,
 Febbu tuttu sicca, ed ardi,
 Lu pasturi ntra un macchiuui
 Pasci l'alma cu li sguardi.

Quannu tutti l'elementi
 Poi cuspiranu a favuri,
 Oh ch'amabili momenti!
 Oh dilizii d'amuri!

Quannu provi la ducizza
 Di dui cori amanti amati,
 Chiancirai l'insipidizza
 Di li tempi già passati.

E sti pianti, sti xiuriddi,
 Chi pri tua su stati muti,
 A lu cori ognunu d'iddi
 Ti dirrà: jorna, e saluti.

Ch'a lu focu di l'affetti
 Ogn'irvuzza chiacchiaria,
 Un cummerciu d'i diletti
 S'aprirà ntra d'iddi, e tua.

Vesani phoebus subiit cum terga leonis,
Pastor in umbrosis dumis sua lumina pascit.

Cum post cuncta animos recreant elementa, faventque,
Oh quae deliciae! vel amoris blanda voluptas!

Et cum te capient redamati gaudia amantis,
Blanditias olim, et veneres te odisse pigebit.

Hae plantae, hi flores visi tibi forte silentes,
Quisque vale aeternum dicet, tibi corde salutem.

Pectore quaeque ignes tibi suscitat herba latentes,
Atque voluptatum alternis commercia fient.

Cedi, o Dori, o miu cunfortu,
A sta liggi chiù suprema;
Ah nun fari ssu gran tortu
A la tua biddizza estrema.

Si spusassi cu l'amuri
Di natura ssi tesori,
L'anni virdi, ed immaturi
Ti dirrevanu a lu cori:

Godì, o Dori, e fa gudiri
Stu mumentu, chi t'è datu,
Nun è nostru l'avviniri;
È pirdutu lu passatu.

Lux mea, ne summae legi parere recuses;
Ah tibi ne pulchro minuas decus ore repugnans.

Si rarae hae dotes fruerentur foedere amoris,
Tunc primi, et juvenes anni tibi corde referrent;

Arripe nūc tempus, gaude mea Dori, beaque;
Hora hesterna abiit frustra, nos crastina fallit.

L'ESTÀ

ELOGIA SECONDA

TITIRU, SILVANU, TIRSI

SILVANU

TITIRU, tu chi posi e ti stinnicchi
Sutta un arvulu antico di carrubba,
E amannu ti cunsumi in chianti e picchi;

Lassa ssi voschi, e ss'aria niura, e cubba,
Torn'a la mandra, e sona la sampugna,
Ch'un c'è satiru dda chi ti disturba.

Nissunu si ci vota e si c'incugna
A li toi crapi, e pirchì tu 'un c'ai cura,
Autru nun sunnu, ch'ossa, peddi, ed ugna..

Anz'eu, circannu a tia, li vitti antura
Ntra alpestri vausi, nmenzu disi e spinì,
Unni mancu c'è un'umbra di virdura.

ESTAS

ECLOGA SECUNDA

TITYRUS, SYLVANUS, THYRSIS

SYLVANUS

TITRE, qui siliquae recubas projectus in umbra, 6.
Et gemitu et lacrymis flagrans tabescis amore.

Linque istas sylvas, tectum et caligine coelum,
Ad caulas redeas, calamos inflare paratus:
Non illic satyrus petulantius otia rumpet.

Nemo tuas capras curat, quod despicias, illis
Tantum ungues, pellisque arens, atque ossa supersunt.

Te quaerens, nuper conspexi in rupibus inter
Spineta, ampelodesmum, ubi nulla est graminis herba. 7

**E li crapetti maghiri, e mischini
Sempri fannu na vuci, e su ridutti,
Ch'annu li ventri mpinti cu li schini.**

TITIRU

**Silvanu caru, aimè! sfumaru tutti
Ddi jorna, in cui l'allegri mei canzuni
Avianu apprisu a renniri li grutti;**

**Quannu di xuri adornu lu muntuni,
Facia iri superbu pri li campi
Cu li rivali a fari lu scarciuni.**

**In canciu, oimè! di ddi bizzarri lampi,
Di dd'innuccenti sochi giuvanili,
Aju in pettu autri xiammi, ed autri vampi.**

**Un nonsocchè, chi prima fu gentili,
E un' appurtau, chi un duci batticori;
Quantu ora è amaru, oimè! quant'è crudili!**

**Iddu reggi li sensi, e li paroli,
Iddu cumanna, e tu mi voi cuntenti?
La cuntintizza veni da lu cori.**

Confecti macie balatum saepius haedi
Exercent, spinae ventres a crate tenentur.

TITYRUS

Me miserum! illa dies abiit, *Sylvane*, cavernas
Qua laetum carmen quondam resonare docebam.

Cornua cum sertis redimitus celsior armis
Ibat per campos aries certare paratus.

Hei mihi! pro calido purae fervore juventae,
Corde alios ignes, alias et nutrio flamas.

Nescio quid leviter blande tunc pectora tentans,
Hei mihi! nunc gravius saevit, crudelius urit.

Id regit usque meos sensus, id verba, iubetque;
Laetus an ipse forem? de pectore quaeque voluptas.

SILVANU

Eu era nicu, ed aiu ancora a menti,
 Chi lu vecchiu Menalba mi dicia:
 Ch'amanu l'ervi, ed amanu li venti:

E chiddu xiumiceddu, chi scurria
 Sutta li nostri pedi, murmurannu,
 Mi diceva iddu, chi d'amuri ardia;

E l'ocidduzzi, chi pri l'aria vannu,
 Ntra lu curuzzu sò nicu e gentili,
 Anchi d'amuri la fileccia c'annu.

E puru chisti cu suavi stili
 Cantanu tutti l'uri, e su fistanti;
 Dunca amuri nun è tantu crudili.

Ridinu l'ervi in vrazzu a la sua amanti
 Primavera, adurnannucci di xiuri
 Lu bell'abbitu so vagu, e galanti.

E tu Titiru chianci di tutt'uri!
 Cunsolati, si pasci sì di peni;
 Ma poi nun voli genti morti amuri.

SYLVANUS

Saepe mihi puero quondam narrasse Menalcam
 Mente senem teneo, ventos, et gramina amare.

Atque illum tacito labentem murmure rivum
 Sub pedibus nostris sentire cupidinis ignem.

Et parvas volucres carpentes aera pennis,
 Ipsi tenui gestare in corde sagittam.

Attamen hae laetis mulcent concentibus auras;
 Ergo amor haud nimio pectus crudeliter urit.

Ridet ager multo foecundus gramine, veris
 Tempore pūpureis decorantur floribus arva.

Tityre tu flendo duces moestissimus horas?
 Corda leva, nostris pascit sibi lumina poenis,
 Ast ita saevus amor minime, qui trudat ad orcum.

TITIRU

Senti ssa sfrattatina? Forsi veni
Qualch'unu a nui?

SILVANU

Viju spuntari un cani:
Oh! c'è Tirsi chiù supra, e si traiteni;

Stà ntra na macchia, e comu lu diu Pani
Smiccia na ninfa, ch'avi un picureddu,
E fila cu la rocca o linu, o lani.

Oh Tirsi Tirsi, statti cuiteddu;
Nun smicciari li ninfì di Diana;
Chi un' pensi di Atteuni a lu maceddu?

Iddu sta sodu comu na campana,
Santu pri l'arma! mentri ch'è distrattu,
Na burla ci farria di bona gana.

Lu saccuni è ad un ramu, e ancora intattu
C'è lu pani, e lu vinu; zittu, zittu,
Ca vaju, e ci l'aggranciu, gattu gattu.

Ma lu cani! lu cani malidittu
Guarda ora a lu saccuni, ed ora a mia:
Forsi à cumprisu, chiddu ch'aiu dittu?

TITYRUS

Nonne pedum strepitus audis! anne advenit alter?

SYLVANUS

En canis: oh Thyrsis procul hinc vestigia pressit.

Sepe latet spectans Panos de more puellam,
Quae servans agnum, lanas, aut stamina carpit.

Ah caveas Thyrsis, nymphas spectare Dianaee
Desine, non memoras Acteona caede peremptum?

Obtutu ipse haeret fixus, per numina bacchi!
Dum stupet ille, libens immotum ludere tento.

Pera illic pendet ramo, panemque merumque
Totum habet, ah condam tacite furtoque iocoso.

Sed canis astutus modo me, modo conspicit illam
Peram, num nostram mentem, dicta omnia novit?

TITIRU

Quant'invidia mi fai, beatu tua!
 Pasturi, a cui li vogghi, e li pinseri
 Nun spiranu, chi scherzi ed alligria.

Lu celu ti li guardi tutt'interi;
 Ma un burlarti d'amuri; li soi dardi
 Quantu tardi su chiù, su chiù severi.

Cumpatisci l'amanti, usa riguardi;
 Via sedi all'umbra, mentri chi d'intornu
 Regna lu suli, e tuttu bracia, ed ardi.

Vidi, comu li pecuri ritornu
 Fannu a li macchi, e li viteddi, e vacchi
 Mettinu all'umbra l'unu, e l'autru cornu.

L'oceddi ntra li gai posanu stracchi;
 Sulu s'esponnu a li cucenti arduri
 Li friddi serpi cu li spogghi a scacchi

Sedi cca sutta st'arvulu, o pasturi;
 Eccu, chi Tirsi la sampugna aguanta;
 Senti lu cantu, chi ci ditta amuri.

SILVANU

Oh! c'aiu gustu...

TITIRU

Zittu; ca già canta.

TITYRUS

Heu quantum in video tibi felicissime pastor!
Qui nihil exoptas, curas, quam laeta, iocosque.

Horam quamque tibi numen fortunet, amorem
Ne temne, is gravius telis, quo serius icit.

Te miseret nostri, proprius res aspice amantis;
Hic captes umbras, dum torridus aestuat aer.

Aspice, uti pecudes repetunt dumeta, iuvenci,
Et vaccae rapidum defendunt cornibus aestum?

Fessa insidit avis dumis, solusque moratur
Sole sub ardenti maculosus frigidus anguis.

Hic pastor sedeas, en Thyrsis prensat avenam;
Illi dulcis amor quae carmina subjicit, audi.

SYLVANUS

Oh mihi deliciae...

TITYRUS

Sileas, jam cantat avena.

TIRSI

Gia sutta di la fauci
 Cadinu li lavuri,
 Li gregni a li chianuri
 Eccu di ccà, e di ddà.

La cicaledda rauca
 Ntra l'arvuli, e li spichi,
 Cu lu sò zichi-zichi
 N'annunzia l'està.

Scurri lu voi ntra l'arii,
 Da chista parti a chidda;
 E lu frumentu sgridda
 Sutta lu pedi sò.

Li juculani 'mmattiti
 Spannuzzanu la pagghia,
 Chi lu tridenti scagghia,
 Quantu chiù in autu pò.

Lu xumi è tantu poviru,
 Chi trova sempri intoppi,
 E cu pitruddi, e sgroppi
 Si metti a tu pri tu.

THYRSIS

Sternuntur segetes curva jam falce resectae,
Demessae en cereris passim perque arva manipli.

Arboreas frondes, flaventes inter aristas,
Æstatis stridet praenuncia rauca cicada.

Huc illuc errat tauris, gemit area, glumis
Triticea erumpit messis pede tunsa bisulco.

Jucundi paleas altani flamme jactant,
Sublatasque tridens alte dispergit in auras.

Sic tenuis fluvius, quo vis ut ab objice sistat,
Atque leves illi stirpes, obstentque lapilli.

La pasturedda scausa,
 Cugghiuta sinu a cinta,
 Ci bazzica nastinta,
 Senza timirlu chiù.

Li venti chiù nun sciatanu,
 Nè chiù lu voscu scrusci,
 Ma movi l'ali musci
 Un zefiru, chi c'è.

S'infocanu li vausi
 Sutta l'ardenti lampa,
 Chi scarmuscisci, e allampa
 L'irvuzza virdi, oimè!

Licorì nun t'esponiri
 A lu crudili raggiu;
 Ni pò patiri oltraggiu
 Lu biancu visu tò

Sacciu pri to ricoveru
 Un vausu, chi si spacca
 Dintra l'umbrusa xiacca,
 Lu suli nun ci pò.

Nuda pedem, nodoque sinus collecta fluentes,
Ludit ibi haud ullo perculsa timore puella;

Nullum Sylva ciet strepitum, nec murmura venti,
Lenius aspirans tantum venit aura favoni.

Candescunt rupes ferventi solis ab igne,
Qui, mihi vae misero! morientia grama adurit.

Te juvet ardenter solem vitare, Lycoris;
Laedatur timeo niveus tibi vultus ab aestu.

Saxi, ubi rima patet, mihi noti confuge ad umbram,
Introrsum radiis nequit illuc phoebus adire.

Stu cappidduzzu 'nzajati
 Fratantu di curina,
 Ntra ssa facciuzza fina,
 Chi spiccu chi ci fa!

Un mazzu di galofari
 A lu sinistru latu
 Ci trovi cuncirtatu,
 Chi bonu assai ci sta,

N'avrannu certu invidia
 E Tisbi, ed Amarilli,
 Ma vali tu pri milli,
 Nun pensu ad autra chìù.

O stamu in grutti sterili,
 O in macchi aspri, e imbuscati,
 Sunnu pri mia biati
 Ddi lochi unni si tu

C'è un fonti 'nmenzu all'aryuli,
 Chi l'umbri si nutrica,
 Quannu lu suli pica,
 Lu friscu è tuttu dda.

Hunc tibi pileolum chamoeropis indue parvis 8
Contextum foliis, aptum magis ore venusto.

Caryophillorum redolens innectitur illi
Apte fasciculus, laevumque decentius ornat.

Donatum tibi Thisbe, Amarillis et ipsa dolebit,
Sed tu mille aliis praestas, me nulla movebit.

Aut specus horrendum, aut sepes habitamus opacas,
Quam colis ipsa, mihi fuerit gratissima sedes.

Fontem illic densis ramorum protegit umbris
Sylva, die medio quae praebet amabile frigus.

Ci cadi a pricipiziu
 L'acqua da na scuscisa;
 Strepita, e poi divisa,
 Tra l'ervi sinni va.

Ntra ss'acqui frischi, e limpidi,
 Mmenzu a st'umbrusi lochi
 Anatri, foggi, ed ochi
 Triscanu a tinghi-tè.

Li ninfi si ci sguazzanu,
 Cui nata supra l'unna,
 Qui sbruffa, cui s'affunna,
 Qui sauta, e grida, olè!

All'umbra di ddi salici,
 Umidi, virdi e lenti,
 Fa, chi l'està cuntenti
 Jeu passi a latu tò.

Dda truvirai li zefiri,
 Ch'annacanu li cimi,
 E lu susurru esprimi
 Lu gudimentu sò.

Praerupto clivo decurrit concitus amnis,
Murmure perque herbas partes se findit in ambas.

In claris undis, ibi densas inter et umbras
Usque anates ludunt, anser, fulicaeque palustres.

Nymphae pars nantes, undas pars naribus efflat,
Mergitur, aut saltat, pars vocibus insonat, evoe!

Ad lentas tecum salices viridesque sub umbra,
Laetior aestivum cupio traducere tempus.

Lene illic zephiri frondosa cacumina motant,
Et blando promunt sibi gaudia laeta susurro.

Si lu sciloccu indomitu,
 Cu l'alitu di fociu
 Di stu tranquillu locu
 Turba l'amenità,

Na grutta sutta un vausu
 Sacciu, chi spunta a mari,
 Ch'invita a respirari
 Piaciri, e libirtà.

D'areddara, e di chiappari
 'Nvirdicanu li lati;
 Dui viti 'ncirciddati
 Dayanti poi ci su;

E li sarmenti penninu
 Cusì 'ntricati, e spissi,
 Chi pari, ch'un avissi
 Nudda spiragghia chiù.

A li soi spiaggi accostanu
 Spissu li dei marinii,
 Cu'è 'ncoddu a li delfini,
 Cu'è pisci pri mità.

Indomitus calidis si spirans aestibus austera
Jucundam et placidam valeat turbare quietem,

Sub rupe est antrum, quod dicit ad aequoris undas,
Dulcissimus oblectans animos, curasque resolvens.

Id viret intortis hederis, et cappare circum,
Binae illud vites obtentu frondis inumbrant.

Sarmenta arcto adeo nexu densissima pendent,
Ut nulla exterius videatur rima patere.

Illas saepe oras accedunt numina ponti,
Pube tenus pisces, et pars delphina prementes.

**Ci vennu li Nereidi
Cu l'occhi comu stiddi,
Li vrunni soi capiddi
Ad asciucari dda.**

**Fam'è; chi ntra ssi concavi
Maritimi ruccuni
Scupriu a Endimiuni
Cinzia lu focu sò.**

**Mentri pri chiù sbamparicci
Li soi nascenti arduri,
Sciussia cu l'ali amuri,
E attizza quantu pò.**

**Forsì, chi di la sciacula,
Ch'ardiu lu pettu ad idda,
Almenu na faidda,
Fussi ristata dda;**

**E chista, speru farisi,
In tia sì forti, e granni,
Chi l'amurusi affanni
Poi mi cumpinsirà.**

Illuc luminibus, quae sidera clara videntur,
Nereides flavos propérant siccare capillos.

Fama est aequoreos inter scopulosque cavatos,
Vivo ibi perculsam Endymionis amore Dianam;

Dum misero ipsius praebens alimenta furori,
Sufflat amor pennis, et fortius excitat ignem.

Oh facis illius, qua exarsit pectus amiantis,
Saltem ibi parvā utinam maneat scintilla, tuoque,

Opto, maiores hanc sumere pectorē vires,
Atque ita amore leves nostros utcumquē labores.

I D I L L I O

DAMETA

GUIDAVA lu pateticu so carru
 Ntra li gravi silenzii la notti,
 L'umbri abbrazzati a la gran matri antica
 S'agnunavanu friddi e taciturni
 Sutta li grutti, e l'arvuli scanzannu
 Di la nascenti luna la chiaria.
 Di li murtali supra li palpèbri
 Sidia l'amicu sonnu, ed agràvava
 Li sensi di suavi stupidizza,
 Mentre chi di balsamicu ristoru
 Lu riposu spargia li membri stanchi.
 Ntra la profunna, placida quieti
 Scutia di tantu in tantu na campana
 Lu voi, chi ruminava ntra li grutti
 L'ervi pasciuti a la vicina valli,
 Sulu, oimè! lu riposu univìrsali,
 Tantu duci e graditu a cui rispira,
 Dafni ritrova, chiù chi morti amaru,
 Dafni gratu a li musi, a lu cui cantu
 Pani spissu affacciau da li ruvetti
 La testa, ed affilau l'acuti oricchi.

IDYLLION

DAMETAS

TARDIS vecta rotis per muta silentia, terras
 Nox gelidis umbris tacitisque amplexa tegebat,
 Per nemora incertam lunam fugiensque per antra.
 Subrepens oculis animalia somnus habebat,
 Atque stupor dulcis sensus urgebat inertes,
 Lene rigans gratam per languida membra quietem.
 Noctem inter placidam bos tintinnabula in antris
 Excutiens, pastas ibi vallis ruminat herbas.
 Ah solus Daphnis dulcem placidamque quietem
 Mortis amaritie grayiorem singit, et odit,
 Dilectus musis Daphnis, qui saepe canendo
 Suspendentem aures excivit Pana rubetis.

Dafni, oimè! sulu vigghia, chi chiantata
 Avi in pettu la spinà di l'amuri.
 E cu li soi lamentj armuniusi
 Esercitava a pedi d'un cipressu
 L'ecu, spiritu nudu, chi va errannu
 Di grutta in grutta ntra macigni e rocchi;
 Ch'impiatusita a li soi peni amari
 Li ripeti fidili e li tramanna
 A li valli vicini in chisti accentu.

DAFNI

O bianca, lucidissima
 Luna, chi senza velu
 Sulcannu vai pri l'aria
 Li campi di lu celu;

Tu dissipì li tenebri
 Cu la seréna facci,
 Li stiddi impallidiscinu
 Appena, chi tu affacci.

Li placidi silenzii,
 All'umidu to raggiu,
 Di la natura parranu
 L'amabili linguaggiu.

Daphnis, me miserum! solus non lumina somno
 Declinat, tacitum servans sub pectore vulnus;
 Concentu et querulo sub acuta forte cupressu
 Dum canit, echo errans per rupes, saxa, cavernas,
 Ingeminat voces, saevos miserata labores
 Illius, hisque modis sonuerunt carmina valles.

DAPHNIS

Candida quae coelo nitidissima luna sereno,
 Aera per liquidum fulges inventa quadrigis;

Tu puro vultu depellis nocte tenebras,
 Ut caput extuleris rutilum, jam sidera pallent,

Udos ad radios tranquilla silentia noctis
 Sponte monent rerum dulcem placidamque quietem.

A tia l'amanti teneru
 Cu palpiti segreti
 La dulurusa storia
 Mestissimu ripeti.

E mentri amari lagrimi
 La dogghia sua produci,
 Tu spruzzi a la mestizia
 Lu sentimentu duci.

Quannu una negghia pallida
 Ti vidi pri davanti,
 Su li suspiri flebili
 Di lu miu cori amanti.

Pri mia la bedda, e splendida
 Tua facci si sculura,
 Ju, ju lu miserabili
 'Ngramagghiu la natura.

Pri mia li friddi vausi
 Supra l'alpestri munti
 D'orruri, e di mestizia
 Si copriau la fruuti.

Et tibi dulcis amans tacito sibi pectore motu,
Commemorat tristes casus, seriemque laborum.

Dum tamen ipse dolens lacrymis indulget amaris,
Perfundis moestos gratia dulcedine sensus.

Objicitur si forte oculis tibi pallida nubes,
Arguit haec nostro suspiria pectore ducta.

Decolor ipsa tuae mihi solum gratia formae,
Luctibus et nostris moeret natura, doletque.

Praerupti montes gelidis jam cautibus horrent,
Squalentes tristi mihi solum nube teguntur.

Cu lamintusu strepitu
 L'acqui a lu miu duluri,
 Chiancennu, si sdirupanu
 Dintra li vaddi oscuri.

Pri la pietà suspiranu
 Di li mei crudi peni,
 Trimannu ntra li pampini,
 Li zefiretti ameni.

La notti malinconica
 Si parti, o s'avvicina,
 Piatusa metti a chioviri
 Lagrimi d'acquazzina.

A lu dulenti esempiu
 Di l'alma mia rispunni.
 Zefiru, luna, ed aria,
 Notti, macigni, ed unni.

Ma l'unica insensibili,
 Lu cori, oimèl chìù duru,
 È chidda, pri cui spasimu,
 E l'unica, ch'aduru.

Quod doleam, lacrymas fundentes murmure questus,
Praecipites undae in valles labuntur opacas.

Nostrorumque gemunt moti feritate laborum,
Jucundi zephiri quatientes flamine frondes.

Aut fugit, aut terras operit nox atra tenebris,
Ipsius tellus lacrymarum rore madescit.

Exemplo nostri resonant saevique doloris
Luna, aer, zephyrus, silices, nox humida, et undae.

Sed, mili vae misero! cingit sibi pectora ferro
Illa, ego quam pereo, quam numinis instar adoro.

Na rocca, un truncu, un ruvulu
 Pri sorti mia fatali,
 Pigghiau la bedda imagini
 Di donna senza uguali.

Cun idda nun mi giuvannu
 Li chianti, e li duluri,
 Nè pozzu amuri esigiri,
 Pagannula d'amuri.

Giacchì l'affetti inclinanu,
 A un insinsatu oggettlu,
 O vaga dia, di marmura
 Fammi lu cori in pettu.

Lu simili a lu simili
 Sempri natura unisci,
 'Mmenzu a li duri vausi
 Dura ja quercia crisci.

Sta liggi invijulabili
 Di l'ordini immurtali
 Sulu pri mia si limita?
 Pri mia nun è chiù tali?

Rupes, aut truncus, robur, mihi fata quod instant,
Induerat vultum forma praestante puellae.

Non lacrymis nostris, non tangitur illa dolore,
Nec si uror, nostri pariter teneatur amore.

Cum sit noster amor quac saxeа facta repugnat,
Diva, precor, rigido cingas mihi marmore pectus.

Res natura pares paribus conjungere gaudet,
Cautibus in duris alitur durissima quercus.

Haec lex, hic stabilis mihi solum vertitur ordo
Fatorum, variusque mihi mutatur in horas.

O bianca dia, ricordati,
 Chi ntra li silvi erranti
 D'un pastureddu amabili
 Fusti tu ancora amanti.

E chi oziusu e inutili
 L'arcu pri tia si fici,
 Nè l'echi chiù 'ntunavanu:
 Diana cacciatrici.

Nè chiù li cervi e daini
 Li toi livreri e bracchi
 Lu rastu siguitavanu
 Tutti anelanti e stracchi;

Ma allegri fistigglavanu
 Di lu pasturi attornu,
 Quasi pri annunziariti
 Lu gratu so ritornu.

Cu quantu to rammaricu
 Juncevati impertuna
 Chidd'ura di curreggiri
 Lu carru di la luna.

Ah meminisse juvet te quondam, candida diva,
Errantem sylvis captam pastoris amore;

Teque olim laxos arcus gessisse; nec echo
Tunc venatricis nomen resonasse Dianaæ.

Non cervos damasque canis leporinus anhelans
Non vestigabat venatu vertagus acer;

Sed visi exultim pastorem ludere circa,
Optatum ut redditum moneant te dulcis amantis.

Ileu tibi quam gravior, quam tristis venerat hora,
Qua decuit phoebes agitare per aera curruim.

Duvennuti dividiri
 Da la tua gioja estrema,
 Forsi t'avisti a pentiri
 D'essiri dia suprema.

Cunsidira, cunsidira
 Da lu to cori, o dia,
 Lu statu misirabili
 La cruda pena mia.

O casta, ma sensibili
 Ad una sciamma vera;
 Sentimi: accogghi l'umili
 Giustissima prigherà:

Si mai gradita vittima
 L'alma divota offriu
 O dia, ddu cori mutacci
 O canciammi lu miu.

Dissi l'afflittu Dafni, e l'aspri trunchi
 Ntisiru dintra insolitu trimuri,
 Scossi lu munti la firrigna basi,
 La terra di nov'umbri si cupriu
 L'umidu raggiu di la bianca luna
 Ntisi d'iddu pietati, e impallidiu.

Saepe tuo dulci discedere ab igne coactam,
Te piguit forsan sedes habitasse deorum.

Diva, tuum penitus precor inspice pectus, ab illo
Fortunam miseram, nostros expende labores.

Casta, sed ardente miserata cupidinis igne,
Accipias facilis me supplice voce rogantein:

Si devota olim placuit tibi victima nostri,
Diva, illi mentem, aut potius mihi pectora mutes.

Sic ait, et trunci tremuerunt stirpibus imis,
Durus mons gemuit, tecta est caligine tellus,
Palluit, et lunae nitor est miseratus amantem.

L' AUTUNNO

EGLOGA TERZA

ERGASTU, MENALCA, FILLI

ERGASTU

O Menalca, e unni appicichi? ssi vausi
Su sdirrupi, e su chini di periculi,
O cadi, o torni cu li pedi scausi:

E poi tu, ca si' vecchiu, e di li siculi
Pasturi si' lu chjù anzianu, e cantu,
Lu greggi appretti 'mmenzu rocchi, e ardiculi?

Tantu, nsamai, ci voli a fari un sautu
Qualchi agnidduzzu, e cu cazzicatummuli
Rumpìrisi lu coddu di ddoc'autu?

MENALCA

Arritiru li pecuri, ed assummuli,
Pirchè li venti instabili, e cuntrarii
Raggiranu li pagghi, comu strummuli.

A U T U M N U S

ECLOGA TERTIA

ERGASTUS, MENALCAS, PHYLLIS

ERGASTUS

Quo petis, et reptans conscendis saxa Menalca?
Praeruptae hae rupes, haec sunt loca plena timoris,
Aut ruis, aut pedibus repetes magalia nudis.

At tu Trinacriae pastorum maximus aevo,
Ad saxa, urticam pecudes cautissimus urgēs?

Non saltu, avertat numen, tener agnus ab alto
In caput, et preeceps volvatur vertice montis?

MENALCAS

Cogo gregem stabulis, numerumque recenseo, rupto
Nam paleas volvunt adversi turbine venti.

L'iridi pinta di culuri varii
 S'incurva, e un ponti fa ntra mari, e nuvuli?
 Fannu vuci li groi straurdinarii.

Comu s'in celu s'addumassi pruvuli,
 Supra lu polu surruschi si vidinu,
 E c'è un frischettu poi suvuli suvuli.

L'anatri, e l'ochi pri alligrizza stridinu,
 Ca l'acqua, unn'iddi triscanu, e si sguazzanu
 Già supra di la testa si la vidinu.

'Mmenzu a li crapi li corvi svulazzanu
 Ittannu vuci squacquarati, e orribili,
 E li giurani a funuu s'arrimazzanu.

La vacca isa li naschi, e l'invisibili
 Aria nova si suca, e fora solitu
 Cantau chiù voti lu gaddu sensibili.

Puru arsira lu dissì, e parsi nolitu,
 Chi la cannila avia la vampà varia,
 E sfaiddausa, e un meccu a funcia, e insolitu.

Sub nube ad pontum secat arcum discolor iris,
Insolitisque grues feriunt clamoribus auras.

Ut si nitrato flagraret pulvere coelum,
Aspicere, uti celeri micuerunt nubila flammam,
Et tamen aura levis leni cum frigore spirat.

Anser, anas gaudent pluvia impendente, strepuntque,
Ut quatiant pennis undas, ut flumine ludant.

Corvi inter capras volitant, lato oris hiatu
Horrendum increpue, inas rana insilit undas.

Bucula suspiciens captavit naribus auras,
Quantitat et praeter solitum titanius ales.

Vanae sunt visae species, cum vespere sensi
Hesterno variis flammis ardere lucernam,
Scintillare oculum, et putres concrescere fungos.

E infatti eccu, chi già s'annegghia l'aria,
 Canzati, Ergastu, sì, canzati subbitu,
 Oh chi burrasca nni veni cuntraria!

ERGASTU

La prividisti a tempu, e nun ni dubbitu,
 E di l'avvisu, amicu, ti ringraziu,
 Dda c'è na grutta, vacci, ch'iu t'assubitu.

Tu veni, o Filli mia, ch'un largu spaziu
 Dda truviremu, e nni darrà ricoveru,
 Sinu chi Giovi di sfugari è saziu.

Ah Filli! Lu disignu di lu poviru
 Mai veni a fini! senti, chi disgrazia?
 Vidi s'a tortu la sorti rimproviru:

Un gajju, chi cu tanta bona grazia
 Avia apprisu a parrari, e mai mustravasi,
 Di farmi vezzi la sua vogghia sazia,

Chi vulava, e turnava, e in mia pusavasi,
 Mentr'era ntra na rama, e Mopsu carrica.
 Di canni, e ligna l'asina arrinavasi,

En jam collectae nubes, Ergaste caveto,
Et caveas citius, tempestas imminet atra.

ERGASTUS

Illam, nec dubito, cavisti tempore, grates,
Et me quod moneas, refero, jucunde Menalca;
Antrum illic, properes, mox te festinus adibo.

Tu mea Phylli veni, latus locus ille, moremur,
Donec desicerit demittere juppiter imbræ.

Ah mea Phylli, carent successu semper egeni
Consilia! adversum libeat tibi noscere casum!
Expende, an diris fatis irascar iniquus.

Picam, jucunde didicit quae dicta referre,
Blandirique mihi gaudens et ludere semper;

Quae volitans rediens in me persaepe resedit,
Dum tenero insidit ramo, Mopsusque capistro
Forte oneratam usinam lignis cannisque trahebat,

Di l'aria un nigghiu a l'improvisu scarrica,
 L'adugna, e squarta... A Filli nun poi cridiri,
 Quantu lu cori sinni attrista, e incarrica:

Lu persi, oimè! tra un vidiri, e un sbidiri,
 Era a tia distinatu pri spassariti,
 E tu, (chi pena!) nun l'avisti a vidiri!

FILLI

Mi dispiaci, ma pensa a cunsulariti,
 Oimè! pirchì di lagrimi ti assammari?
 Forsi senza lu gajju 'un sacciu amariti?

Oh bella grutta! Ed avi sali, e cammati
 Talè Menalca, chi cugghiennu chiappari,
 Sinni veni catammari, catammari.

Prestu, Menalca ca ti vagni... Cappari
 Lu tempu strinci!

MENALCA

Eh chi?.. l'età... Pacenzia,
 Su vicchiareddu, e 'un pozzu fari vappari.

Eccuci in salvu... Damucci licenzia
 Ora a lu celu di sfugari, e chioviri,
 St'acqua va chiù di l'oru in mia cusenzia,

Protinus et praeceps delapsus ab aere milvus
 Comprensam retinet, pedibusque eviscerat uncis:
 Lux mea, vix credas inconsolabile vulnus.

Actutum mihi adempta, foret tibi blanda voluptas,
 Meque piget gravius, quod nunquam noveris illam!

PHYLLIS

Et doleo: sed corda leva, cur fletibus humes?
 Non fueris nostro sine pica dignus amore?

Qui specus, o quae illic aulae! quae longa patescunt
 Atria! nonne yides lente adventare Menalcam

Carpentem cappar? properes jucunde Menalca,
 Imbris heu madeas... tempestas horrida coelum
 Papae contraxit!

MENALCAS

Quid agam? me tarda senectus
 Dura pati cogit... frigent et corpore vires;
 En tuta hic sedes... rumpat se nubibus imber,
 Qui nobis certe fulvo est pretiosior auro.

FILLI

Chiuvissi, ma tu, Ergastu, nun ti moviri,
 Canta, e chiù ntra la pena nun ricadiri;
 Chi piaci, stannu in comodi ricoviri,
 Vidiri a terra li prim'acqui cadiri.

ERGASTU

Cadinu li prim'acqni,
 Li venti fannu 'guerra,
 L'oduri di la terra
 Gratu si senti già.

'Nvirdicanu l'oliyi,
 Matura è la racina,
 Filli biddizza fina,
 Eccu l'autunnu è ccà.

Senti li strepiti,
 Curuzzu, senti,
 Già si priparanu
 Tinu, e palmenti,
 Cui stipi accommoda;
 Cui vutti fa.

Su junti li burraschi
 Dda susu a li carrubbi,
 Li trona cubbi-cubbi
 Vannu ncugnannu ccà.

PHYLLOS

Et cadat effusus, sed tu ne Ergaste recedas;
 Cantes, et nunquam luctus renoventur acerbi;
 Hic nobis tutis est quaedam grata voluptas.
 Cernere jam primos demissos nubibus imbræ.

ERGASTUS

Ecce cadunt imbræ, miscent fera praelia venti,
 Jucundum spirat pluviis humus humida odorem.

Jamque virent oleae, matura in vitibus uva,
 Pomifer autumnus venit, pulcherrima Phylli.

Cara, audi strepitus, jam calcatoria, vinis
 Dolia condendis, cupaque, jacisque parantur.

Ad siliquas longe funduntur ab aethere nimbi;
 Rauca sonant tonitus, proprius iam murmura miscent.

Ntra lampi, e ntra surruschi
 Lu nuvulatu scinni,
 Eccu sbrizzia, vinni,
 È lesta l'acqua già.

Ora nni spuntanu
 L'irvuzzi novi,
 Dda cogghi lassani,
 Cca razzi trovi,
 Dda ci su sparaci,
 Funciddi cca.

Li turdi, e pettirussi
 Vugghinu ntra li gai,
 Ogn'annu, già lu sai,
 Vennu a svirnari cca.

Dintra la mia capanna
 Su pronti, e preparati
 La cucca e li viscati,
 Pri quannu scampirà.

Venicci 'nzemmula
 Ntra l'amureddi,
 Chi poi li pispisi,
 Li munaceddi,
 Mentre cucchianu
 Ncappanu dda.

Densantur nubes, crebris micat ignibus aether;
En levis, en subitus coelo demittitur imber.

Gramina jam surgunt, hic barbarea per agros, 12
Illic asparagi, fungi raphanistraque turgent. 13

Erythaci et turdi considunt sepe frequentes,
Hibernae, noscis, ducunt hic tempora brumae.

Viscataeque casa mihi virgae, et noctua tristis, 14
His captare juvet volucres, cum desinet imber.

Mecum una venias mora ad sylvestria, visco
Motacillam 15 illic falles, parumque palustrem. 16

Sacciu ntra na scuscisa
 Na sicu assai siccagna,
 L'api di la muntagna
 Fannu lu meli dda.

Chisti a li primi alburi,
 Mentre tu si curcata,
 Carrichi di jilata
 Li cogghiu, e portu cca.

Pri chjù dilizia
 Ntra un cannistrinu
 Li vogglie spargiri
 Di gesuminu,
 Sacciu ch'a geniu
 Multu ti và.

Di 'nzolia, è muscateddu
 Dui viti prelibati
 Cumposi a 'mrigulati,
 Chiusi di cca, e di dda;

Su vasci vasci, e a chjddu
 Chi sutta si ci aggiucea,
 Cridimi, giustu 'mmucca
 La rappa pinnirà.

Praerupto in clivo consurgit carica ficus; 17
Montis apes vigiles ibi mella tenacia singunt.

Dum lecto incubis, primi sub lumina solis,
Carpam hujus gelidos fructus, id munus habebis.

Jasmino odorato spargam, cistaque reponam, 18
Hoc tibi pergratum novi, facioque libenter.

Aurea de binis pendet mihi vitibus uva, 19
Atque apiana simul, trichilaeque umbracula texunt. 20

Illae sunt humiles, recubat qui lentus in umbra,
Crede mihi, accipiet pendentes ore racemos.

D'irvuzzi tenniri
 Farroggiu un mazzu,
 Pri poi sirviriti
 Di matarazzu,
 Quannu a curcariti
 Tu veni dda.

Melampu lu craparu
 Amicu di li musi,
 Li flauti armuniusi
 Dda 'ncostu accurdirà.

Sidutu ntra na rocca
 Cu noti di duluri
 Li sfurtunati amuri
 Di Tisbi cantirà:

E chi pri lastima
 Chianceru tutti,
 Lu stissu ceusu
 Tinciu li frutti,
 E fu sinsibili
 A la pietà.

Si satiru impurtunu
 S'ammuccia in qualchi vigna,
 La testa sua bicchigna
 Scuprirì lu farrà.

pse tamen jungam teneras herbasque recentes,
ae tibi, cum recubes, turgens sint culcitra lanis.

Dilectus musis caprimulgus forte Melampus
lic agrestes calamos tentare parabit.

Alta rupe sedens moestis concentibus auras
Ipse implens, miseros Thisbis cantabit amores.

Quod flevere omnes, quod morus sanguine foetus
Tinxerat, illius saevo commota dolore.

Si satyrus petulans inter vineta latebit,
Deteget exemplo frons ipsum hircina bicorneum.

Lu primu chi nn'avvegnu,
 Li corna ci li sciaccu,
 Si fidanu, ca Baccu
 Cun iddi si cunfa.

Jocanu, ballanu,
 Spreminu mustu,
 Tutti sinn'untanu
 Sinu a lu bustu,
 Arruzzulannusi
 Di cca, e di dda.

Di rappi pampinusi
 Cineemuci la testa,
 Mentre starremu in festa,
 Lu mustu scurrirà.

Cussì fu vistu Pani
 A li filici jorna,
 Ch'avia 'mmenzu li corna
 Racina in quantità

Nè chiù mustravasi
 Di sdegnu 'nvasu,
 Cu l'amarissima
 Bili a lu nasu,
 Comu terribili
 Divinità.

Cornua perfringam, si quis sese obvius offert,
Audentes illi, quod Bacchum forte sequuntur;

Saltantes ludunt, et fervida musta prementes,
Huc illuc uncti ad pectus volvuntur in orbes.

Nos quoque pampineis devincta fronte racemis,
Donec musta fluunt, laetemur pectore toto.

Sic dum Saturni felicia regna manebant,
Cornua Pan multis fuerat circumdatus uvis.

Non ardescentem unc bilis amara coquebat,
Neo dirum ut numen saevas surgebat in iras.

Cu scattagnetti e ciotuli
Ballannu pri la via,
Lu diu di l'alligria
Ogn'unu onurirà.

Nui cunsacramu a Baccu
Lu duci so licuri,
Ma di lu diu d'amuri
Lu cori poi sarrà.

Deh vui tissitinni
La tila ordita
Baccu e Cupidini
Di nostra vita,
Mmenzu l'amabili
Tranquillità.

Quisque inter choreas, crotalos, crepitacula pulset
Lignea, laetitiaque dator celebretur honore.

Pocula laenei laticis libemus jaccho,
Devotum aligerò sit nostrum pectus amori.

acche, Cupido, precor, vos ducite stamina nostrae
Vitae, dum sylvas, tenet omnia rura voluptas.

IDILIO

MIRTILLU

UNNI a pedi d'un vausu scaturia
 Na testa d'acqua viva, e trasparenti,
 Tapizzatu di lippu un chianiceddu
 Cintu di virdi salici a l'intornu
 Dav'umbra, e friscu, e un lettu di villutu
 A li ninsi giulivi, chi lassannu
 Attuffati ntra l'acqua li quartari,
 Si mittianu dda 'mmenzu a trippiari.
 Li discreti pasturi avianu cura
 Alluntanari da ddu locu amenu
 Li vagabundi greggi, acciò 'un vinissi
 Lu lippu scarpisatu, nè cimidda
 Mai di du virdi, chi ci ridi attornu,
 Soffra danni, ed ingiurii da insulenti
 Rusicaturi denti. E nuddu mai
 Attrivitu purtau ntra stu ricintu
 Lu timirariu passu a disturbari
 L'innuccenti piaciri, e li trastulli.
 E quannu qualchi amanti vaghiggiali
 Voli la sua diletta, si tratteui
 A na certa distanza, e cotu cctu

IDYLLION

MYRTILLUS

ic ad rupem, nitidis qua argenteus undis
 manat, musco tellus adoperta virenti,
 raque planities densis obsessa salictis,
 tum molle, umbras virides, et amabile frigus
 bebat nymphis, quae mersis amne lagenis,
 entes pedibus plaudebant saepe choreas.
 ores cauti pecudes arcere parabant,
 e non proculcent muscum, nec pabula laeta,
 sunmas carpant herbas ridentis agelli.
 istuc temere gressus audaxque tetendit,
 innuocuos lusus, grata et solatia turbet.
 ue in dulci oculos teneat si fixus amica,
 ge consistit pastor, tacitusque tuelur,

Si metti a li talai ntra qualchi macchia,
 E ntra pampini e pampini li sguardi
 Pasci, e arriccia di l'amata vista.
 Cu sta duci lusinga na matina
 Mirtillu, chi pri Joli ardia d'amuri,
 Nigatu a l'occhi soi lu caru sonnu,
 L'incuraggia di daricci in cumpensu,
 Piaciri di gran lunga assai maggiuri,
 E abbandunannu da li primi arburi
 La sua capanna, scorsi visitannu
 Li ruggiadusi macchi, e si scigghiu
 Chidda, chi duminava lu vijolu,
 Pri cui l'oggetto di li soi disii
 Sulia purtari all'acqua li soi passi;
 Sedi dda dintra, e pr'ingannar'in parti
 La noja d'aspittari, e l'amurusa
 Impazienza sua, jeva sculpennu
 A punta d'una lama delicata
 Supra na larga sciotula di vuscinu
 Dui bizzarri puttini: unu calatu
 Sutta la manu tinia un griddu, e in cera
 Stancu, parja d'avirlu assicutatu;
 Lu griddu poi videvasi dda sutta
 Li goutticati gammi sbalistrari,
 E fari leva, e spinciri la manu;
 Chi supra ci facia tettu e dammusu.
 Quasi in succursu di l'oppressu griddu
 Spurgia sutta na spina di carduni

latens, inter frondes sua lumina pascit.
quoque deliciis joles succensus amore
tillus pugnans molles evincere somnos,
ere imaginibus laetis sua lumina tentat,
rocul ipse casa primo cum lumine solis,
eta huc illuc humentia rore pererrans,
imminet angusto calli, sub sepe latenter,
tulerat gressus jole gratissima ad undas,
titit, utque moras, possit vel fallere curas,
otyla ex buxo peracuta cuspide ferri
pebat binos pueros spirantia signa:
un alter pronus cursu jam fessus anhelo
videbatur, palmaque inhibere locustam;
subter dextram sinuata volumina crurum
lens, arcebat palmam sibi fornicis instar;
sibi auxilio cynarae surgebat acuta 22

Ntra la manu e la terra framizzata,
 Chi puncennuci un jiditu, sfurzava
 La manu a sullivarisi, e già lu griddu
 Paria scappari, e lu puttinu a terra
 Battiri uu pedi, e alzari li junturi
 Di li uvita, e ntra l'occhi, e ntra la facci
 Si ci liggeva chiaru lu duluri.
 L'autru crideva teniri pri l'ali
 Un parpagghiuni, e allegru si vutava,
 Chiamannu lu cumpagnu, e quasi quasi
 Ni sintivu la vuci, pirchì l'arti
 Ammagava la vista, e chista poi
 Si tirava la 'ntisa, paria puru,
 Chi l'insettu a li sforzi di scappari,
 Scappava pri ddaveru, e a li purpucci
 Di li ristritti jidita lassava
 Di l'ali soi l'estremi pulvirusi:
 Ddocu Mirtillu era arrivatu, quannu
 Isannu l'occhi, vidi linna linna
 Cu lu fodali spintu, ed a lu sciancu
 Rivitticatu, e supra na quartara,
 E nautra in manu, Joli, chi scurrennu
 Appena si vidia pusari in terra.
 Misi allura la sciotula da parti,
 E tussiu multi voti, e fici scusa
 Puranchi di scraccari sin a tantu,
 Chi Joli si vutau pri taliari,
 Poi ci ridi, e 'ntunannu un friscalettu,

utis lumen palmamque inter, digitoque, puelli
 eso, arcere manum visa est, et parva locusta
 fugiens, pulsansque levi pede pusio terram,
 impatrem attollens cubitorum, oculisque dolorem
 ius, et tristes curas in fronte videres.

pilionem abis alter retinere putabat
 unina convertens laetus, sociumque vocabat,
 t dicta audires, oculus nam luditur arte,
 que aures ciet ipse, fugam visusque parare
 apilio, et fugisse quidem, summisque friatis
 lis extremos digitos foedasse puelli.

celatum inter opus Myrtillus lumina tollens,
 in icticulo inverso praeciuctam vidit amicam,
 extra aliam, atque humeris aliam gestare lagenam,
 It vix summa agilis vestigia ponat arena.
 Tunc cotylam abjecit simulans tussire frequenter,
 Atque screare, jole donec converterit ora
 Visendi studio, ridet Myrtillus et ipsi,
 Blandius et calamum societ cui carmina, tentans,

Chi ci duvia sirviri a li cadenzi
 Si ci metti a cantari ntra sti senzi.

MIRTILLU

Sula all'acqua un t'azzardari,
 Vaga Joli, amata figghia,
 Ca lu satiru ti vigghia,
 L'aju vistu filiari.

La sua razza, tu lu sai,
 Quantu è trista, ed insolenti,
 Avi trunchi pri parenti,
 E pri casi, spini e gai,

N'avi cori, e un sapi amari,
 Ma ci curri a li chiù beddi,
 Comu l'api a li fasceddi,
 Comu l'ochi a li sciunrari.

M'addunavi, chi si stava
 Sta matina ntra un macchiuni,
 E di vinu un sciutuluni
 Tuttu allegru sustintava.

Isau l'occhi, e ristaun cottu,
 In scupririti a lu chianu,
 Si ci allascanu li manu,
 E la sciotula fa un bottu.

cibus inde modis hos rumpit pectore cantus.

MYRTILLUS

In ne sola petas, jole carissima, fontem,
circum vidi satyrum, cupideque tuentem.

Iujus triste genus, nota est natura proterva,
t sepes illi tectum, truncique parentes.

Rescit amare ferox, sed quaeritat ore venustas,
cupit anser aquas, ut apes alveariâ quaerunt.

Ilum sole novo conspexi in sepe latentem,
pletumque mero laetum cratera tenentem.

Iustulit ille ocles, teque, arsit amore, tuendo,
e manus languent, paterae et fragor intonat ingens.

AUTUNNO

Si nu sgarru, su tri jorna,
 Chi ti vitti, benchì arrassu,
 E currennu a stagghia-passu,
 Ristau 'mpintu pri li corna;

E si un era chi scinnia
 Certu faunu da na rocca,
 Gomu carni ntra li crocca
 Appizzatu si vidia.

Paru ajeri ti sinicciau
 Supra dd'arvulu acchianatu,
 Anziusu, ed affannatu
 Vulia scinniri, e scuppau.

E ti pozzu assicurari,
 Ca lu scoppu fu sullenni,
 Iddu mustra ch'un l'appreuni,
 Ma si vidi zuppicari.

Tu si fora di li panni!
 Tinni burri! ma sta all'erta,
 Una sula chi ni 'nserta,
 Lu cumpensa di li danni.

lertia lux abiit, ni fallor, vidi euntem
procul, et currens transverse cornibus haesit.

Ni quidam faunus scopulo venisset ab alto,
se foret fixus, pendent ut viscera ab unco.

Te spectavit heri celsa super arbore sidens,
rum ferri ad terram cupiebat, corruit ardens.

Sit tibi certa fides, gravior fuit arbore lapsus;
Se incolumem vultu simulat, sed claudicat ille.

Laetitia exultas! rides! ast ipsa caveto,
Si fortuna semel faveat, sibi damna rependit.

L'INVERNO

IDILIO

ERA già la staggiuni, in cui lu suli
Guardannuei a traversu, e a la sfuggita,
Lassa li nostri campi abbannunati
A li chiù lunghi notti, e a li riguri
Di nivi, e di jilati,
Mentri in rigidu aspettu, e minacciusu
L'aria, du celu, e li superbi venti
Dichiaranu la guerra a li viventi.
Omini, bruti, feri, oceddi e insetti,
Timidi, rannicchiati, o in mura, o in tani,
O in cavi trunchi d'arvuli rubusti,
O ntra li vini di la matri terra,
O in caverni, o ntra grutti, o ntra capanni
Ni timinu li danni, e di rinforzi,
E di ripari chiù tinaci, e spissi
Armanu li ricoviri, e sè stissi.
Cussì mentri cui vivi, e cui rispira,

H Y E M S

I D Y L L I O N

LLUD tempus erat, quo obliquo lumine phoebus
rgens tellurem, productis noctibus agros
quit praecipitans nivibus glacieque rigentes;
a polus; atque aer, miscentes horrida venti-
elia, cuncta minis' rabieque animalia' terrent.
ta, homines, vermesque, ferae, pictaeque volucres,
is, aut caecis penitus' formidine lustris,
cavis truncis, ima aut tellure latentes,
casis, specubusque, timent aut damna cavernis,
ese, atque domos tutò munimine cingunt.
dum mortalis vitali vescitur aura,

Pri cautilarisi da lu denti acutu
 Di lu friddu nnimicu, e di la fami,
 Spiega in propriu vantaggiu industria ed arti
 Muntànu, vecchiu saggiu, e vigilanti,
 Sidutu 'mmenzu di la sua capanna
 Ntra li figghi, li nori, e li garzuni,
 S'appoja ad un vastuni, e alzannu un pocu
 La facci veneranna, ottanta, dissì,
 Inverni uguali a chistu, hannu concursu
 A fari, ch'in bianchizza la mia testa
 Cuntrasti cu li fardi di la nivi
 Stisi supra sti munti a nui d'intornu.
 Mastru d'esperienza a la mia menti,
 Ogn'unu di sti inverni m'ha 'nsigniatu
 Li mezzi a pruividiri a li fururi
 Di li soi successuri, acciocchè quannu
 La terra oppressa sutta nivi, o jazzi
 Nni nega tutta sterili, e diserta,
 Binidicennu allura li ben sparsi
 Suduri, e li passati mei travagghi,
 Mi riposu a lu focu, facenn'usu
 Di l'ammassati a li filici jorna
 Pruvisioni, chiù di gemini, e d'oru
 Utili, nicissarii a la vita.
 Chistu è lu tempu; in cui providu, e saggiu
 Giovi, chi tuttu regula, e guverna,
 La larga di l'està pruvisioni
 Cu li bisogni equilibrannu, esattu

ni possit vitare famem, et penetrabile frigus,
 genium, atque novas adhibet solertius artes
 ontanus prudens senior, tugurique residens:
 medio pueros inter natosque, nurusque,
 gressi incumbit baculo, vultumque verendum
 tollens paulum, octagesimam volvitur, inquit
 um glacialis hyems, ex qua candore capillum
 nivibus certent, montes quibus undique amicti:
 quaeque simillima hyems docuit me expertus futuris
 consulere, ut glacie tellus cum pressa latebit
 rugibus infelix, tunc me subiisse labores,
 budavisse prius, languentia membra levare
 uerit ante focum, cumuloque aestate paratis
 Iti, quod gemmis vitae et pretiosius auro.
 Hoc illud tempus, sapiens quo rector olympi
 Iuppiter immensas fruges cum rebus egenis

Riduci tuttu ntra lu so livèddu.
 Putiti ora vidiri, a quali oggettù
 Lu vecchiu, (a cui lu tempu già passatà
 È specchiu, chi rifletti lu futuru);
 Cùmula, e sarval... Grazii dunqui a Giovi,
 (Chi a mia la menti, a vui reggi di forzì,
 E li fatii di l'omu ntra la terra
 Di beni abbunna). Già tuttu è pruvista,
 E a sostinerti lu crudili assaltu
 Di lu friddu, e la fami, hannu lu fenu
 A zibeffu li voi dintra li staddi,
 Li vacchi, e li viteddi ntra li grutti
 Hanno la parti sua, pecuri e erapi
 Sunn'anchi a lu cuvertu, e pri ristornu,
 Ultra di la frascami e la ramagghia,
 Abbunnantu di pampini e di pagghia,
 A lu riddossu sotta li pinnati
 Scaccianu favi, ed oriu li jumenti;
 È lu sceccu agnunatu in un cantiddu,
 Si rusica suliddu
 Di li putati vigni li sarmenti;
 Si c'ha datu lu scagghiu a li palummi
 L'innieddi, lu gaddu e li gaddini
 'Minenzu di lu vinazzu e lu fumeri
 Ponnu a piaciri sò scavuliari,
 L'anatri e l'ochi l'hanno a vidir'iddi,
 Ci scialanu ntra l'acqui e li sciunari.
 Ora pinsamu a nui: prima di tuttu

qui parans, paribus spatiis res exigit omnes.
 inc qua mente senex, fas est cognoscere vobis,
 ui velut in speculo lapsis edoctus ab annis
 de repercussa praesentit luce faturum)
 scondat, cogatque: jovi sint denique grates,
 si mihi consilium, vobis dat corpore vires,
 umanosque opibus cumulat toto orbe labores.
 rovisum est cunctis rebus, rabieque ferenda
 rigoris atque famis, tauris est copia foeni
 stabulis, vaccisque simul, vitulisque cavernis;
 et caprae, et pecudes pluvias ac frigora vitant,
 et supra ramos, paleaeque et pampini abunde est,
 et vires revocent; sub tectis stramine opertis
 bordea tuta imbri mandunt jumenta, fabasque;
 curitusque asinus secreto est abditus agro,
 litibus et solus rodit sarmenta putatis;
 suppetit et raucis segetis cretura palumbis, 13
 Vinaceo gallina, fimo meleagrides ultro 14
 scalpturiant pavi, et gallus, strepitansque fruatur
 Anser aquis, anatesque alacres in flumine ludant.
 Nunc nostri sit cura, prius supponere aheno

Mittemu ligna sutta lu quadaru,
 Si fazza allègra vampa a riscaldari
 L'acqua, ch'è dintra, nui chi semu attornu;
 A la capanna tutta. Ora è lu tempu,
 Ch'unu di li dumestici animali
 Mora pri nui, ma mi dirriti, quali?
 Lu voi, la vacca, l'asinu, la crapa
 Su stati sempri a parti tuttu l'annu
 Di li nostri travagghi, e na gran parti
 Duvemu ad iddi di li nostri beni;
 Vi pari, chi sarria riconoscenza
 Digna di nui, na tali ricumpenza?
 Ma lu porcu? lu porcu è statu chiddu,
 Chi a li travagghi d'autri, ed a li nostri
 È statu un oziusu spettaturi,
 Anzi abbusannu di li nostri curi,
 Mai s'è dignatu scotiri lu sciancu
 Da lu fangusu lettu, a proprii pedi
 Aspittannu lu cibu, e cu arruganza
 Nui sgrida di l'insolita tardanza;
 Chistu, chi nun conusci di la vita,
 Chi li suli vantaggi, e all'autri lassa
 Li vuccuni chiù amari, comu tutti
 Fussiru nati pri li soi piaciri;
 Chi immersu ntra la vili sua pigrizia,
 Stirannusi da l'unnu a l'autru latu,
 Di li suduri d'autri s'è ingrassatu,
 Si: chistu mora, e ingrassi a nui, lu porcu

Ligna juvet laetis flammis, quibus unda calescat,
 Una nos omnes circum, pecuduinque magistros.
 Tempus adest, tuguri quo animal caedatur; at ipsi
 Quodnam poscatis? toto divisimus anno
 Cum bove, vacca, asino semper, capraque labores
 Debetur nostrarum illis pars maxima rerum,
 Anne ea pro tantis referatur gratia factis?
 At sus! spectator segnis fuit usque laborum,
 Quin petulans nostras ausus contemnere curas,
 Ipse latus nunquam statuit subducere coeno,
 Insuetasque moras ultro reprehendit edendi;
 Is qui cognoscit dumtaxat commoda vitae,
 Et tristes mittit curas aliena prementes
 Pectora, uti natus tantum sibi quisque fuisse,
 Qui torpore gravi distendit corpus utrinque,
 Vilis, iners, laxans alieno membra labore,
 Is modo caedatur ferro, nos ille saginet,

Lu vili, lu putruni...

Sì: Tingrassatu a costi d'autri, mora.

Lettu già lu prucessu, e prufirnta,

Fra lu cumuni applausu e la gioja,

La fatali sintenza, attapanciatu,

Strascinatu, attaccatu, stramazzattu

Fu lu porcu all'istanti, un gran cuteddu

Sprusunannusi dintra di la gula,

Ci ricerca lu cori, e ci distruggi

Lu gruppdi la vita, orrenni grida,

Gemiti strepitusi, aria, ed oricchi

Sfardanu, e a li vicini, e a li luntani;

Ed auchi fannu sentirsi a li stiddi

La grata nova di lu gran maceddu.

Saziu già di la straggi lu cuteddu,

Apri niscennu, spaziusa strata

A lu sangu, e all'anima purcina,

L'unu cadennu dintra lu tineddu,

Prumetti sangunazzi, e l'autru scappa,

E si disperdi in aria ntra li venti,

O com'è fama, passa ad abitari

Dintra lu corpu d'un riccuni avaru,

Giacchì nun potti 'nterra ritruvari

Chiù vili e schifiusu mutnizzaru.

A li strepiti intantu, ed a li vuci,

E multu chiù a lu ciauru di lu grassu,

L'abitanti di tutta dda cunnarca,

E chiddi supra tutti, a cui lu sangu

Ipse... saginatus vitam cum sanguine fundat.
Jam lectis actis tristis sententia lata est
Laetitia et plausus; comprehensus, et undique raptus,
Prostratusque fuit porcus, subitoque ligatus;
Immissus jugulo culter praecordia quaerit,
Et vitam abrumpit, voces, gemitusque sonori
Auras, atque aures feriunt, quocumque vagatur,
Sidera et alta petit caedis praenuntia fama.
Eductus culter completa caede cruori
Latum sternit iter ferventi, animaeque suillae,
Inque cavum ruit ille lacum, quo forte parentur
Sanguiculi, ista leves sese dispergit iu auras,
Vel regit, ut fama est, opulenti corpus avari,
Sordidius quando nequit ipsa habitare simetum.
Ad' voces strepitumque, atque unguinis hujus odorem,
Omnes agricolae, et quibus ardet pectore sanguis,

Rivugghi ntra li vini, (o pri età virdi,
 O pri focu d'amuri, chi li jeli
 Renni tepidi e grati), allegri tutti
 Concurrinu, giacchi costumi anticu
 Fu sempri, e comu sacru cunsarvatu,
 Chi quannu un porcu celebri si scanna,
 Si fa festa cumuni a la capanna.
 Veni ammugghiata ntra na sája russa
 La biunna Clori, e da li stretti pieghi
 L'occhiu azzurru traluci, com'un raggiu
 Di luna 'nnuenzu a nuvula sfardata.
 Melibeu l'accumpagna, e ntra la facci
 Si ci leggi la gioja in parti figghia,
 Di chidda, ch'a li cori di l'astanti
 Clori pertatu avia cu la sua vista.
 Veni la virunittedda 'nzuccarata
 Joli, chi ad ogni passu, ed ogni gestu
 Pinciu grazia nova. Un virdi pannu
 Ci gira pri la testa, ed abbassánnu
 S'unisci cu lu blu di la faredda,
 Chi spinta pri li fanghi, e sustinuta
 Da lu vrazzu sinistru, si raccogghi
 Tutta ad un latu, in mòrbidu volumi.
 Dameta c'è vicinu, lu so cori
 Penni da l'occhi d'idda e si nutrisci
 Di puri affetti, comu la gintili
 Irvuzza nata supra di li rocchi,
 Chi s'apri a la ruggiada matutina.

Aut aevo viridi, caecove cupidinis igne,
 Qui facit egelidas hyemes, et frigora grata,
 Conveniunt alacres, cum prisco ex more sacroque,
 Occiso porco resonent magalia plausu.
 Flava venit Chloris rubro velamine amicta,
 Caeruleusque oculus sinuosa a veste refulget,
 Ut lunae radius discissa nube coruscans.
 It comes illius pastor Melibaeus, et ore
 Laetitiae partem promit, qua candida Chloris
 Jucunda aspectu recreavit saepe colonos.
 Fulva Jole dulcisque venit, semperque venusta
 Incessu, et gestu, viridi velamine opertum
 Est caput ipsius, mistum quod forte colori
 Caeruleo pallae talos descendit ad imos,
 Quae sublata luto, et laevo sinuata lacerto
 Mollius in nodum praebat collecta volumen.
 Juxta Dametas, qui fixus pendet ab ore
 Illius atque oculis, et pno vivit in igne,
 Per saxa herba oritur rorata ut mane pruina.

Veni di l'occhiu nivuru e brillanti
 Licori, la grassotta, allegra in facci
 Ci ridi primavera, ad onta ancora
 Di l'invernu, chi regna ntra li campi,
 Pannu nun soffri la rusciana testa,
 Nè saja, nè autru impicciu, eccettu un raru
 Suttilissimu velu, ch'è chiuttostu
 Trastullu di lu ventu, chi riparu.
 Tirsi c'è appressu, comu un agnidduzzu,
 A cui la pasturedda ammustra e proi
 Temira irvuzza, cota frisca frisca
 Cu li proprii soi manu gintili.
 Filli ed Ergastu sutta un palandranu,
 Chi fa tettu e pinuata a tutti dui,
 Juncinu, e li pasturi tutti intornu
 Pri cuntintizza battinu li manu.
 Filli pr'affruntu cala l'occhi, e in facci
 Senti na vampa, e forà ci scannia
 'Mmenzu a lu biancu, coinu in orienti
 La 'nsunnacchiata spusa di Tituni.
 Cussì di tempu in tempu a la capanna
 Autri, e poi altri ninfi cu pasturi
 Vannu supravinennu, comu appuntu
 Quannu metti a spirari maistrali,
 Chi si vidinu in funnu a l'orizzonti
 Ad una, a dui, a tri iri assummannu
 Nuvigli, e di poi nuvuli, e di poi
 Nuvoli arreri, e nuvuli d'appressu.

Nigro oculo et nido pinguis venit illa Lytoris,
 Ut ver purpureum ridens laetissimam vultu;
 Quamvis tristis hyems cunctos dominetur in agros
 Ferre nequit paunum, sagulum, capitique ligamen,
 Praeter carbaceum velum, quod frigus et imbre
 Non arcens, praebet potius ludibria ventis.
 Subsequitur Thirsis veluti tener agnus, et effert
 Ipsa suis manibus lectas herbasque recentes.
 Phyllis et Ergastus defensus uterque laeterna
 Adveniunt, laeti pastores undique plaudunt.
 Phyllis formosos oculos dejecta pudore
 Lucentem niveo flammam sibi concipit ore,
 Ut nitet oceano surgent tritonia conjux.
 Non secus interdum nostra ad magalia nymphae
 Post alias aliae magna comitante caterva
 Pastorum veniunt, ac diro aquilone favente
 Cernuntur longe binae, trihaeque subinde,
 Atque iterum atque iterum, rursus consurgere nubes.

Già s'accordanu bifari, e sampugni,
E flauti, e ciarameddi, 'mmenzu a tutti
Sbulazza l'alligria, di cori in cori
Si rifletti, e ripigghia e si tramanna,
Semprì multiplieannusi, e criscennu.

Mutti, induvini, scherzi, jochi e danzi
Scurrinu supra l'uri distinati

A priparari e a cociri li cibbi,

Già la tavula è lesta, ni dà signu

Muntānu cu lu scotiri, ridennu,

Na campana di voi, battinu tutti

Li manu, e poi cu sauti e strambotti

Vannu a sediri, e mettinu a manciari.

Da principiu lu briu cedi a la fami,

Primu istintu fra tutti, e nun si senti

Chi un rumuri di piatti e di cannati,

E un certu surdu trasicu di denti,

A pocu a pocu sulitaria e bassa

Girà qualchi parola, accumpagnata

Di quasi un menzu scacchanu, o d'un sgrignu.

Comu ntra lu spaccari di l'arburi

'Mmenzu di li silenzii ruggiadusi,

Si fa sintiri qualchi rauca nota

Chi una lonara azzarda sutta vuc

Ma quannu poi si vesti l'orizzonti

Di purpura, e poi d'oru, allegri tutti

Turdi, merri, riiddi, e calandruni

E passari, e cardiddi, e capifuschi

Utriculo infixi calamique, et fistula, avenae,
 Tibia concordant, obit omnia laeta voluptas,
 Quae geminata iterum pastorum pectora tehtat.
 Jam choreae, blandique sales, aenigmata, lusus
 Laeta parant propere certam couvivia ad horam.
 Instructis mensis epuli dat signa futuri
 Montanus ridens dum tintinnabula pulsat,
 Et plaudunt omnes saltu, dictisque jocosis.
 Discumbunt mensis, et jam surit ardor edendi.
 Principio vesana fames ea gaudia tollit
 Naturae stimulo, patinae stridore scyphique,
 Collisque sonant caeco cum murmure dentes,
 Parvaque paulatim furtivaque fertur ad aures
 Vox leni risu vel molli mista cachinno.
 Ut dum cuncta silent Jain prima luce per autas
 Quod raucum carmen submisso fertur alatidae,
 Sed cum purpureo se vestit lumine et auro
 Orta dies, hilares trochilique, et passer, acanthis, 25
 Et melanchoryphi 26, turdi, pratensis alauda; 27

Ruimpinu a tutta lena; e cu li canti
 Vannu assurdannu l'aria e li chianuri.
 Tali dintra li ninfi e li pasturi,
 Sudisfatta la fami, l'alligria
 Pigghia lu primu locu e sedi in tronu;
 E pirchè forà 'nforzanzu li nivi,
 E chiù di chiù lu tempu va 'ncalzannu,
 Pri nun pinsari a guai, peni ed affanni
 Si duna manu a un vintu di quattr'anni.
 Già la chiacchiara 'ngrana, a tutta lena
 'Ntisu, o nun 'ntisu ognunu patracia;
 Si rumpi pr'accidenti qualchi piattu,
 Pr'accidenti si 'mmestinu cannati,
 E giranu d'intornu allegraménti
 Specii, muttetti, brindisi e risati:
 Già li cani s'azzuffanu pri d'ossa,
 Unu arrizza lu pilu, autru du schinu
 Si torci com'un arcu, autru abbúffatu
 Sgrigna li denti, e ca l'occhi di bracia
 'Mmurmura amminazzannu; eccu la guerra,
 Tavula, piatti, tiani, carraffi
 Minaccianu disordini e ruina;
 Passiddà, passiddà, gridanu tutti;
 E fratantu guardannusi li gammi,
 Cui li spinci, o ritira a manu a manu,
 E l'autri poi mittenusì a lu largu,
 Si vidinu li visti di luntanu.

Et merulae laetis mulcent concentibus auras.
 Sic omnes inter nymphas, pecudumque magistros,
 Postquam exempta fames epulis, jucunda voluptas
 Obtinet ante locum, et primos sibi poscit honores;
 Et quoniam crevere nives, horrente procella,
 Ne tristes curas volvant, aut mente labores,
 Quadrimum vinum properant haurire furentes!
 Jam crescunt nugae, funduntur inania verba;
 Rumpunt, aut urgent casu patinasque, scyphosque,
 Atque inter risus et dicta iocosa propinant.
 Jam jam turba canum latratu saevit in ossa,
 Ille horret setis, hic tergum flectit ut arcum,
 Dentibus is frenet pronus, flammantia volvens
 Lumina, et ore fremit: surgunt enim horrida bella,
 Et testae, et phialae, patinæque; et mensa minantur
 Exitium et rixas; procul hinc procul undique clamant
 Omnes; interea studio sibi crura tuendi
 Ocius attollunt, vel protinus illa retorquent,
 Atque alios longe iuvat hunc spectare tumultum.

Sciota accussì la tavula, s'intriccia
 Grata armunia di flauti e di sampugni,
 S'invitanu li musi, e l'occhi intantu
 Di tutti su ad Uraniu, a cui durmennu
 L'api chiù voti supra di lu labbrú.
 Ci fabbricaru vrischi di ducizza;
 Iddu fratantu teniru, amurusu
 Guarda Nici, chi zarca e 'neripidduta
 Si strinci ntra li panni, e si ci agguccia;
 Comu la viuledda ntra li campi,
 Chi scanzannu la barbara jilata,
 'Mmenzu pampina e pampina s'ammuccia.
 Milli affetti ad un puntu lu pasturi
 Scotinu, e nun putennu ntra lu cori
 Tiniri a frenu l'amurusu assanpu,
 In tali accentu prorumpiu cantannu.

URANIU

Vidi, amuri, ch'è 'ngridduta,
 Comu trema la mia Nici!
 Ah! succurri l'insilici,
 Lu to focu porta cca.

Vidi comu di la manu
 Ni fa un pugnu, e poi lu sciata,
 Pri cacciari la jilata,
 Ch'ostinata, si sta dda.

Consumptis dapibus calamique et tibia grato
 Undique concentu resonant, musaeque vocantur,
 Uraniumque omnes immoto lumine spectant,
 Cujus apes labro, caperet dum munera soanni,
 Extruxere favos dulces; tamen ille venustam
 Miratur Nicem vivo perculsus amore,
 Frigore quae pallens rigidos palla implicat artus;
 Ut viola in campis, quae vitat frigus acutum,
 Et sese densas foliorum condit in umbras.
 Actutum pastor variis affectibus errat,
 Et cum non valeat cohibere cupidinis ignem,
 Talibus ipse modis voces atque ora resolvit.

URANIUS

Cerne amor ut Nices tremit algida membra, rigetque,
 Affer opem miserae, foveat tuus ignis amatam.

Aspice ut ipsa manum contractam calfacit ore,
 Pellat ut ex illa, quo torpet, frigus acutum.

Senti comu tramuntana
 Sciuscia, grida ed amminazza!
 Lu so friddu, chi n'agghiazza,
 Veni amuri, e calma tu.

Senti, oh Diu! comu li grandini
 Li canali strantulianu!
 Li dui poli, oimè! trunianu,
 La tempesta strinci chiù.

Oh Ju lampu!... 'Un ti scantari,
 Nici mia, nun c'è paura,
 Contr'un'alma bedda e pura
 Trona e fulmini 'un ci n'è.

E si un tempu cu Semeli
 Giovi fici stu delittu,
 Fu 'ngannatu, fu custrittu,
 Ni chianciu turniatu in sè.

Si l'invernu 'un ti rispetta,
 Nun si' sula, o Nici amata,
 Sutta l'orrida jilata
 La natura oppressa sta.

Audi quo flatu boreas graviora minetur!
Hic adsis, queso, leni penetrabile frigus.

Audi quo crepitu tectum quatit horrida grando!
Hei mihi! uterque polus tonuit, saevitque procella.

En fulgur! non causa metus tibi, mitte timorem,
Non pulchram et puram tonitrus et fulmina laedunt.

Et si olim in Semelem potuit committere tantum
Juppiter, ingemuit deceptus, et ante coactus.

Non solam te vexat hyems, carissima, Nices,
Pressa latet glacie rerum natura creatrix.

Oh si vidi la muntagna!
 Tutta è bianca d'un culuri,
 Ha canciatu cu l'orruri
 La sua prima maistà.

Scapiddati, o senza frunni
 Li grann'arvuli ramuti
 Ntra li trunchi arripudduti
 C'hannu nivi a tinghi-tè.

La vaddata e la scuscisa
 Risa' è sterili e 'nfilici,
 Chiù nun canta la pirnici,
 N'ocidduzzu chiù nun c'è.

Dda funtana, unni l'estati
 Rinfriscavamù l'arduri,
 L'unni soi gnilati e duri
 Scarzarari chiù nun po.

Cu li radichi à lu celù,
 Lu gran pignu è in terra stisu?
 Duvi un tempu ci avia incisu,
 Nici mia, lu nomu to.

Si montem aspicias! nivibus candescit ubique,
Vertit in horrorem prisci sua signa decoris.

Quaeque ingens turbata comamp, aut sine frondibus arbor,
Aggeribus niveis trunco^s onerata laborat.

Vallis ubique jacet sterilis, praeruptaque rupes,
Non cantat perdix, volucris non ulla vagatur.

Fons qui saepe sitim medio compescuit aestu,
Frigore concretos latices praebere recusat.

Stirpibus ad coelum versis jacet eruta pinus,
Qua quondam incisi nomen tibi, candida Nices.

Urvicati ntra li nivi
 Li capanni a lu straventu,
 Si distiguinu a gran stentu
 Pri lu fumu chi c'è dda.

Dda vicinu ad un tizzuni
 L'anzianu pastureddu
 Stimpunia cu l'aliteddu
 La cadenti fridda età.

La cumpagna a lu sò latu,
 Cu li gigghia affumicati,
 Di li tempi trasannati
 Vanta sempri la virtù

La lanuta rocca intantu
 Va smagrennu e scinni jusu,
 E li scianchi di lu fusu
 Vannu unciannu sempri chiù.

Ma la figghia spintulidda
 Sta affacciata a la campagna
 E l'amanti, chi si vagna,
 Riconforta, comu po.

Sub glacie a rapidis defensa mapalia ventis
 Vix dum cernuntur famo, qui fertur ad auras.

Pastor ibi annosus tenui lenique calore
 Aegre languentes prope torrem sustinet artus.

Fida comes lateri, saedataque lumina sumo
 Assidue laudat virtutem temporis acti.

Interea lanis colus exonerata deorsum.
 Fertur, dum grayido glomerantur stamina fuso.

Sed matura viro circumspicit undique campum
 Filia, et ut potis est, madidum solatur amantei.

L'aspru invernù rigurusu.
 Pr'iddi è placidu e clementi;
 Granni amuri onnipotenti
 Stu portentu è tuttu to.

Nici mia, chi pensi forsi
 Di passari l'invernata,
 Sula, fridda e scumpagnata,
 Ntra sti jeli chi ci su?

Nè t'incerisci di te stissa?
 Nè di mia ti sapi forti?
 E lu soffri e lu cumporti?
 Tantu cruda sarai tu?

Ntra l'angusta mia capanna,
 No, nun trovi mèli e raschi,
 Si purtaru li burraschi
 Li spiranzi di l'està.

Puru dda ci truvirai
 A tia sula cunsagrati,
 Li crapetti appena nati,
 E una stipa ch'è a mità.

Horrida tristis hyems, placidissima mitior illis;
 Haec amor omnipotens edis miracula solus.

Nices anne optas hibernum ducere tempus,
 Frigoribus mediis sola, ineomitata, rigensque?

Nec te jam miseret nostri, mea vita? tuique?
 Et patiere, feres? adeo crudelior ipsa?

Non lac pingue casa, non sunt mihi roscida inella,
 Spes omnes segetis demsit nimbosa procella.

Attamen invenies vix raptos matribus hoedos,
 Dimidioque cado pariter tibi condita vina.

Lu tributu poi chiù granni,
Lu rigalu finu e veru
È d'un cori assai sinceru,
Tuttu amuri e tuttu to.

Deh gradiscilu, e ti jaru
Pri li summi dei filici,
Ch'ogni grutta dirrà, Nici,
Nici sempri ju cantirò.

Sed major merces, praestans et nobile munus
Est cor amore ardens, fidumque, tibique dicatum.

Hoc, precor, accipias, juro per numina Nicem
Reddere quemque specum, Nicis me dicere laudes.

IDILIO

POLEMUNI

SUPRA un ruccuni, chi si specchia in mari,
Rusicatu da l'unni e li tempesti,
Chi orribili e funesti
Solinu ntra ddi grutti rimbumbari,
Duvi lu sulitariu so nidu
L'aipi cu vuci rauchi e mulesti,
Assurdannu ogni lidu;
Solinu spissu uniti visitari,
Scuntenti, e cu la testa appinnuluni
Sidia lu svinturatu Polemuni.

Polemuni chi saggia conuscia
L'aspetto di li stiddi e li pianeti;
E quali d'iddi è ria,
E quali cu benigna luci e pura
Prometti ed assicura
Paci, bunazza e tempi assai discreti,
Conusceva l'influssi chiù secreti
Di l'Ursa granni, chi nun vivi mai;
Di Castori e Polluci
Lu beneficu raggia,

IDYLLION

POLEMON

Rupe super claris quae sesé spectat in undis,
Fluctibus assiduis saevisque exesa procellis,
Quae horrendae, tristesque solent reboare cavernis,
Quo solum alcyones raucis, gravibusque querelis
Litora compleentes adeunt saepe agmine nidum,
Infelix Polemon prona cervice jacebat.

Idem, qui sapiens stellas, ac sidera norat;
Quodquæ est infaustum, quodque alma et luce corusca
Portendit certe mitissima tempora, pacem,
Occultas vires glacialis noverat Arcti;
Castoris, atque simul Pollucis lumen amicum,

Di li Pleadi acquusi
 Lu nuvulusu aspettu, e d'Oriuni,
 Chi torbidu riluci,
 Prividia li tempesti, e di li venti
 L'indoli, chi cumanna all'elementi;
 Pirchì supra na spiaggia l'avia apprisu
 Da Proteu stissu, chi da la sua grutta
 Comu füssi vicinu,
 Leggi in frunti di Giovi lu distinu.

Ah distinu tirannu! E chi ti giuva
 A Polemuni lu so gran sapiri,
 Si tu ci si' nnimicu?
 Si poveru e mindicu,
 Disprizzatu da tutti,
 Nun trova amanti chiù, nun trova amicu?
 Guardalu ntra ddu scogghiu,
 Cu na canna a li manu,
 Sulu... e spirutu... in attu di piscari,
 Chi sfoga lu so affannu cu cantari.

Su a lu munnu, e 'un sacciu comu,
 Derelittu e in abbandonu,
 Nè di mia si sa lu unnomu,
 Nè pri mia ci pensa alcunu.

Nimbosas Plyadas, fusco Orione procellas,
Ventorumque genus, rerum cui summa potestas;
Namque super litus Polemonem Proteus ipse
Erudiit quondam, proprio qui certus ab antro
Fronte Jovis fatum legit, ut si proximus illi.

Ah fatum dirum! ecquid ei sapientia prodest,
Si tu illi adversum? cunctis despectus, egenus,
Pauper amante caret, si nullo gaudet amico?
Cerne illum in scopulo manibus sibi arundine prhensa,
Solum... et desertum... pisces captare parantem,
Explentemque suum cantu, lacrymisque dolorem!

Nescio qui natus, solus; desertus in orbe,
Nulli cura mei, nulli sum nomine notus.

Chi m'importa, si lu munnu
 Sia ben granni e spaziusu,
 Si li stati mei nun sunnu
 Chi stu vausu ruinusu?

Vausu, tu si' la mia stanza,
 Tu cimetta, mi alimenti;
 Nun haju autra spiranza,
 Siti vui, li mei parenti.

Cca mi trovanu l'alburi,
 Cca mi trova la jilata,
 Cca chiantatu in tutti l'uri,
 Paru un'alma cunnannata.

Si a qualch'aipa chiù vicina
 Ci raccontu li mei peni,
 Già mi pari chianciulina,
 Ch'ascutannu si tratteni.

Na lucerta amica mia,
 Di la tana un pocu infora
 Piatusa mi talia,
 Chi ci manca la parola.

Quid mihi, si vastus fuerit, si maximus orbis,
Praerupta haec rupes si sunt mea praedia tantum?

Rupes ipsa mihi sedes, mē pascis arundo;
Spes mihi nulla manet, vos nostros duco parentes.

Surgentem auroram hic servo, gelidamque pruinam,
Hic semper fixus videor damnatus ad orcum.

Si forte alcyoni propriori narro dolores,
Intenta haec flendo pennas retinere videtur,

E lusto caput ostendens me fida lacerta
Sic spectat miserans, ut fando jām ora resolyat.

Ntra silenzii profunni,
 Ogni grutta chianci e pena,
 Di luntanu, oimè, rispunni
 All'afflitta Filomena,

Ju fratantu all'aria bruna,
 Di li stiddi a la chiaria,
 Cercu in iddi ad una ad una
 La tiranna stidda mia.

Quali vjia chiù sanguigna,
 Quali scopru chiù funesta,
 Già la criu dda maligna,
 Chi mi fulmina e tempesta.

Unni gridu: o ria putenza,
 Chi abitannu dintra ss'astru,
 Chiovi in mia la quint'essenza
 D'ogni barbaru disastro.

Si tu allura previdisti,
 Ch'havia ad essiri di mia,
 Ed un scogghiu 'un mi facisti,
 Si' la stissa tirannia.

Dum loca cuneta silent, gemitus dat quaeque caverna,
Longe, me miserum! Philomelae carmina reddit.

Ipse tamen noctu stellarum lumine, in illis
Singula perlustrans quaero mihi sydus iniquum.

Quod magis infaustum video, quod cerno cruentum,
Illud triste puto, quod memet perdere tentat.

Et clamo: hoc habitans astrum, proh numen iniquum,
In me vim totam, et vertens genus omne malorum.

Si praevidisti, quid erat mihi forte futurum,
Nec me alium scopulum fixisti, ades ipsa tyrannis,

Si tu si' cu sennu e menti,
 Putistà d'autu 'ntillettu,
 Pirchè un vili omu di nenti
 Hai pri to nimicu elettu?

Quali gloria ti ni veni,
 Numi barbaru e inumanu,
 Di li mei turmenti e peni,
 Si la forza è a li toi manu?

Ju li vittimi chiù cari
 T'haiu forsi prufanati?
 Ma nè tempii nè otari
 A tia trovu cunsagrati.

Quannu afflittu e vilipisu
 Qualchi vota mi lamentu,
 Curpi tu, ca mi ci hai misu
 Ntra ssu statu viulentu.

Quali barbaru tirannu,
 Mentre brucia ad un mischinu
 C'impidisci ntra dd'affannu
 Lu gridari di cuntinu?

Si tibi consilium prudens, mens alta regenti,
Cur hominem vilem, vappam tibi legeris hostem?

Quae tibi nostrorum, numen crudele, dolorum
Gloria, si fuerit tibi magna potentia dextra?

Num tibi sacrorum fuerim violator honorum?
Ast ego sacra tibi novi nec templa, nec aras.

Si quando ipse queror pariter neglectus, et aeger,
Tu mihi causa mali furiis violentius acto.

Quisnam crudelis, dum carpitur igne, tyranus
Impedit assidue miserum clamare dolentem?

Si' na tigri già lu viu,
 Chi ti pasci di lamenti,
 Lu to spassu e lu to sbriu
 Su li mei peni e turmenti.

Una 'un passa, autr'è vinuta,
 Su spusati peni a peni,
 L'una e l'altra s'assicuta,
 Comu l'unna chi va e veni.

Ah! me patri lu predissi,
 E trimaya ntra li robbi,
 Ch'iu nascivi ntra l'ecclissi,
 E chiancianu li jacobbi.

Si mai vitti umbra di beni,
 Sulu fu pri tirannia,
 Acciò fussiru li peni,
 Chìù sinsibili pri mia.

Da miu patri a mia lassati
 Foru varca, nassi e riti,
 Tannu tutti eramu frati,
 Tutti amici e tutti uniti.

Tigris es, en novi, satias tua corda querelis,
Sunt tibi deliciae poenae, nostrique labores.

Altera poenam aliam non trudens foedera jungit,
Urgent se alternis, veluti fluit unda, redditque.

Ah genitor cecinit defecto lumine sole,
Me natum, et tristes bubones flere tremebat,

Si fuit ulla boni species, mihi durior illa,
Ut possem diros gravius sentire dolores.

Rete mihi genitor nassas, cymbaque reliquit,
Tunc omnes fratres, et juncti foedere eramus.

Si vineva da la pisca,
 Curria menzu vicinatu;
 Facla Nici festa e trisca,
 Stannu sempri a lu miu latu.

Sì tardava ad arrivari
 La mia varca pr'un mumentu,
 La vidia ntra un scogghiu a mari,
 Chi parrava cu lu ventu.

E in succursu miu chiamava
 Quanti dei ntra li sals'unní,
 L'ampiu oceanu nutricava,
 Pri ddi soi strati prufunni.

Quannu, ahimè! poi si canciau
 La mia sorti ingannatrici,
 Ntra un momentu mi livau
 Varca, riti, amanti, amici.

Quannu pensu a dda nuttata,
 Pri l'affannu chianciu e sudu,
 Na tempesta spietata
 Mi ridussi nudu e crudu.

Si redii e pelago, memet vicinia adibat,
Haerens usque mihi Nices gestire solebat.

Paulisper sero si cymba redibat ab undis,
Cernebam in scopulo cum ventis plura loquentem.

Et mihi in auxilium, quot numina pontus habebat,
In salsis undis, pelagique per ima, vocabat.

Cum mea, me miserum! vertit fortuna dolosa,
Retia, mox Cymbam, Nicem, mihi dempsit amicos.

Noctem illam repetens sudo lacymorque dolore;
Me fera tempestas inopem, nudumque reliquit.

Canciau tuttu ntra un istanti,
 La miseria mi circunna,
 E lu jornu chìù brillanti
 Pari a mia notti profunna.

Cussì l'afflittu si lagnava, e intantu
 L'unni, li venti, e tutta la marina
 Fermi ed attenti ascutanu, e li figghi
 Di Nereu ntra li lucidi cunchigghi
 Versanu perni ntra singhiuzzi e chiantu.
 Nun c'è cui fazza strepitu, anzi tutti
 Cu silenziu profunnu
 S'impegnanu, acciocchè li soi lamenti
 Ripercussi da l'ecu ntra li grutti,
 Putissiru a lu celu ifi vicinu
 Pri placari lu barbaru distinu,
 Ma chi? l'aspru, inflissibili tirannu
 Ntra lu cumuni affannu,
 Timennu, chi pietà nun lu vincissi,
 S'arma lu pettu duru e azzariatu
 Di setti scogghi e setti vausi alpini,
 E all'oricchi vicini
 Accenni trona, fulmini e timpesti,
 Pri l'un sintiri ddi vuci aspri e funesti.
 A tanta crudiltà freminu l'unni,
 Li venti e la marina ampia famiggia
 Si turba e si scumpigghia;

Extemplo vertit, memet premit undique egestas,
Et nox atra, dies nitidissima quaeque videtur.

Ille querebatur, ventique, et litus, et undae
Intenti ora tenent; clarâ in conchylia baccas;
Singultu, et lacrymis fundit Nereia proles.
Auditur nullus strepitus, sed quisque silendo
Nititur, ut questus antris, vocesque remissae
Sidera sic feriant, ut possint flectere fatum;
Sed quidnam! metuens durus, saevusque tyrannus
In luctu pietas ne possit vincere, pectus
Rupibus, et septem scopulis sibi cingit, et ære,
Atque ciet nimbos, tonitrus, et fulmina ad aures,
Ne queat ingratis, tristesque audire querelas.
Undae, auraeque fretnunt his, et Neptunia proles
Undique miscet aquas commota, viisque profundis

E 'nturbidati poi li vii profunni
Criscinu, comu munti supra munti,
Disprezzanu li limiti, e satannu
Supra lu scogghiу, unn'era Polemuni,
L'agghiuttinu e lu levanu d'affannu:
E l'mmenzu di li vortici chiù cupi,
Vuci s'alzau, chi flebili e dulenti
Squarcianu li negghi, e dintra a li sdirupi
Ntunannu ripiteva amaramenti:
» Pri l'infilici, e li disgraziati
» Qualchi vota è pietà si l'ammazzati.



Turbatis, surgunt ut mēntes montibus undae.
Contemnunt fines, scopulum quo sederat ille,
Transiliunt, sorbent Polemona, adimuntque labores;
Vorticibusque atris vox est audita per auras,
Quae spissas nubes abscidit moesta, dolensque,
Atque inter rupes resonans repetebat acerbe:
Tristes ac miseros pietas quandoque necare.

EGLOGA PESCATORIA

PIDDA, LIDDA, TIDDA

PIDDA

MENTRI lu gnuri è a mari cu la varca,
E la mia gnura ma l'ammari 'ncrocca,
Jamu a ghiucari ntra la rina e l'arca?

LIDDA

Ju vegnu ddocu chiu? e chi su' locca?
Ddocu, mentri ju sidia, mi 'ntisi diri:
Biata chidda rina chi ti tocca.

Poi vitti un piscaturi cumpariri,
Chi guardannumi, dissì: Lidda mia,
Amuci o vinni, o pocu sta a viniri.

Ju chi avia 'ntisu diri da mia zia,
Ch'amuri è un gran sirpenti vilinusu,
Cursi, gridavi, e svinni pri la via.

ECLOGA PISGATORIA

JOSEPHA, ELISA, AGATHA

JOSEPHA

Dum circum exigua lustrat pater aequora cymba,
Atque nepas hamo mea mater figit adunco,
Littore ne in sicco vultis modo ludere, et alga?

ELISA

Illuc accedam? quae me dementia caepit?
Ilic, dum sedeo, vox haec mihi venit ad aures:
Fortunata tuas plantas quae tangit arena:

Postea piscator quidam mihi visus adesse,
Qui me conspiciens, inquit, meus ignis, Elisa:
Vel jam venit amor, vel jam venturus: at ipsa,

Quae jam mente amitam quondam narrasse tenebam,
Quod crudelis amor nimium sit noxius anguis,
Vociferor, curro, atque animus me liquit eundo.

Di tannu addivinta' tantu gilusu
 Me gnuri ppa, chi riti e nassiteddi
 Mi fa tessiri sempri ntra un pirtusu;

TIDDA

E a mia, mentri cuggchia granci e pateddi,
 Un piscaturi 'mmenzu scogghi e sicchi
 Mi vitti, e mi cantau sti canzuneddi:

O amuri, chi ti metti a sticchi e nicchi
 Macari cu li dei, pirchì tu ora
 Ntra lu pettu di Tidda l'un ti ci fiechi?

Unn'ju sintennu s'urtima parola,
 M'arrussivi e gridai comu un viteddu:
 Mischina mia! sta bestia vaja fora!

PIDDA

Eh! via... muzzica cca stu jiriteddu;
 E vaja franca, ca ni canuscemu:
 Avemu tutti lu mmamurateddu.

Cu li parenti, è giustu, ni finoemu
 Purissimi, innuccenti e simpliciuni,
 Primpapuechiarli poi, comu vulenu;

Ex illo coepit suspicio tanta parentem,
 Ut parvas nassas, et retia texere semper
 Me cogat tecti clausam penetralibus imis.

AGATHA

Et mihi, dum obliquos cancros, lépadesque legebam
 Aequoreas inter syrtes, scopulosque fragosos,
 Piscator cernens haec carmina fudit ab ore:

Ó amor, et cum ipsis ausus contendere divis,
 Cur nunc non Agathae duro te in pectore condas?

Hinc ego percipiens haec auribus ultima verba,
 Erubui, utque auras vitulus mugitibus implet:
 Me miseram! procul hinc abeat mala bestia! claimo.

JOSEPHA

Candida tu nescis quid distent æra lupinis,
 Quid simulemus adhuc, vitae sat cognita nostræ
 Est nobis ratio; cuique est per dulcis amator.

Candida præstemus nostris et pura propinquis,
 Pectora, sic vigiles nivea sub pelle parentes

Ma ntra di nui siamu fidiluni;
 O tutti avemu a tirari na riti,
 O tira ognunu lu so tartaruni.

LIDDA

Tu chi nn'i cunti? nun nni dàri liti;
 Oh! Pidda! tu si' assai scannaliata,
 Tu sai di munnu, chiù assai di li ziti.

TIDDA

Lassala jiri ch'è malacriata,
 Nni voli a tutti dui scannaliari,
 Va affruntatinni, porca sbriugnata.

PIDDA

Dunca vuliti farimi parrari?
 Ah ca pigghiu la radica e mi lanzu?
 Gia quasi m'accumenzu a smaraggiari.

LIDDA

Ettati via, videmu stu sbalanzu,
 Cosa poi diri? ah! mala linguazza!

PIDDA

Pirchè, Culicchia veni manzu manzu

La sira, e porta dintra la visazza
 A tia li megghiu pisci di la pisca,
 E tu, in vidirlu ti metti in gramazza?

Ludimus; at saltem nos inter simus apertae;
 Aut omnes remum pariter ducamus eumdein,
 Aut sibi prospiciat, sibi quaeque et retia ducat.

ELISA

Quid nobis jactas? ne sis sermone molesta;
 Ah! Josepha nimis nobis corrupta videris,
 Tu venerem calles, plusquam modo nupta puella.

AGATHA

Desere, Elisa, illam, nam semper turpia promit,
 Ambarumque studet corrumpere perfida mores,
 I, pudor ora notet, perfictae faemina frontis.

JOSEPHA

Cogitis ergo loqui? pandam ne occulta, videte?
 Evomere incipio, jam viscera nostra moventur.

ELISA

Eja aperire licet, nobis quae stulta loquaris,
 Eequid enim tandem dices ah! lingua scelestia?

JOSEPHA

Cur venit obscuro Nicolaus vespere furtim,

Et peris portat praestantes aequore pisces,
 Tuque videns illum, nimium fastosa superbis?

E Tidda, ch'ora fa la liscia e frisca,
 Pirchì à lu figghiu di raisi Giurana
 Idda ci ridi, ed iddu passa e frisca?

Pirchì dda sira, ch'era tramuntana,
 E lu marijisava cavadduni,
 Stett'ingrunnata, e fu di mala-gana?

Pirchì quann'iddu poi vinni a natuni,
 Tuttu culatu comu un puddicinu,
 Ci affirrau pri la pena lu matruni?

Pirchì cu l'alba tutti dui matinu
 Vi spicchiati e attillati ben puliti
 Ntra un riconcu di mari cristallinu?

Pirchì... vja... ci yonn'orvi? e chi vúliti
 Cu tanti smorfii e tanti mmittarii
 Ammucciari lu suli cu la riti?

LIDDA

Pidda, tu cu qual occhiu mi talii?
 Lu stimu a Cola, ma sinceramenti;
 Tu chi priteuni ca t'allattarii?

Quae modo vult Agatha et simplex, et casta videri,
 Cur piscatoris Ranae per dulce renidet
 Filio, et ille via dum transit, sibilat ipsi?

Cur qua nocte aquilo gelida spirabat ab arcto,
 Et mare spumosos tollebat ad aethera fluctus,
 Contraxit frontem, et tristi stetit anxia cura?

Cur cum deinde natans rediit madefactus ab undis,
 Suffocato utero magno fuit aegra dolore?

Cur cum mane rubet tenebris aurora fugatis,
 Vos vitrea spectatis aqua, et componitis ipsas?

Cur... vah... nam haec oculis captus fortasse videret?
 Anne affectatis verbis, quod clarius ipso
 Sole micat, reti velari posse putatis?

ELISA

Ecquid opinaris de me Josepha? profecto
 Est mihi dilectus casto Nicolaus amore,
 Quid versas animo, cur te studiosa fatigas?

TIDDA

Talè, Tidda, st'all'erta, 'un diri nenti,
 Non pri tia, ma me patri è 'mmurmuratu,
 Me matri tantu quantu ci accusentu:

Me gnuri a Brasi l'havi pri lagnusu,
 Ma me gnura è 'mpignata a dirimillu;
 Iddu chianci, e mi pari rispittusu.

PIDDA

E tantu ci vuleva a dirimillu,
 Ca siti, 'ncarni e'n ossa 'nnamurati?
 Haiu raggiuni addunca quannu strillu;

Ju lu cunfessu cu sinciritati,
 Haju ancora lu miu chi di biddizza
 Vinci na quintadecima d'estati.

LIDDA

Allura 'nnamurati!... E ch'è pastizza?
 La mia è n'affezioni naturali,
 L'amu, ma 'un ci haiu poi tanta strittizza.

TIDDA

Ed ju videmmi... 'Un c'è nenti di mali,
 Ma sai com'è... mi chianci, mi picchia...
 Ju poi 'un su brunzu... sempri dali dalil-

AGATHA

Haec, Josepha, precor tacito tibi pectore conde,
 Non causa hocce tui, queritur pater usque molestus,
 Paulum assentitur genitrix, et vota secundat:

Blasius a nostro segnis genitore putatur,
 Illi nostra studet mater me jungere taedis;
 Fletibus ora rigat, miserandus et ipse videtur.

JOSEPHA

Usque adeo fuerat vobis aperire molestum
 Id mihi, quod nimiam vos estis perdite atlantes?

Ergo jure strepo; fateor, mihi fidus amator,
 Qui specie praestat reparatam cornua Phoeben.

ELISA

Haud credo, actutum caecus nos corripit ignis?
 Est amor hic castus, nostro qui pectore vivit,
 Illum amo, sed certe valido non uror amore.

AGATHA

Et quoque cura mihi est nostri... nil turpe, sed audi..
 Ingemit, et plorat, queritur, suspiria ducit...
 Non æs circumdat mihi pectora... concita semper...

PIDDA

Iti dicennu... E jittativi via,
Semu tutti na cosa, e ch'è da veru,
Ca vi l'aviti a tirari cu mia?

Ju, ca sugnu di cori chiù sinceru,
Sugnu tinuta pri caccia-diavuli,
E tutti l'autri passanu pri zeru.

Li mei suli su 'mbrogghi, trampi e mauli,
E tutti l'autri sunnu 'nnuccinteddi,
Pirchè sannu sarvari crapi e cavuli.

Giacchì avemu ora cca li tammureddi,
Cantamucci a li nostri piscaturi
Quatru amurusi, e duci canzuneddi.

LIDDA

Ma stamu all'erta, nun veni lu gnuri!
Tu, Tidda, guarda dda versu punenti.

TIDDA

Lassàti fari a mia, stati sicuri.

JOSEPHA

Dicite nunc comites... animos aperite puellae,
 Eja age, nos omnes vitio jactamur eodem,
 Veron vos agitis, sic vos mecum ergo geretis?

Quod loquor ex animo, atque malae sum nescia fraudis,
 Versuta ipsa habeor, reliquae ducuntur honestae.

Sola egomet fabricare queo fraudesque, dolosque;
 Immunes aliae vitiorum labe putantur,
 Quod vitia astutae falsa sub imagine celant.

Nunc piscatori, quoniam hic nos cymbala habemus,
 Nostro quaeque modos, et carmina grata canamus.

ELISA

Ast advertamus, genitor ne forte propinquet!
 Tuque Agatha occiduum, quaeso, illic aspice litus.

AGATHA

Ponite corde metum, nostrae permittite curae.

PIDDA

Vaja, accumenza?

LIDDA

Nun ni sacciu a menti.

PIDDA

Nun ti fari prigari, vaja via
 Cca semu suli, nun c'è, cui ni senti;
 Zoccu ti veni scarrica, ed abbìa.

LIDDA

Quannu a Culicchia ju vogghiu parrari,
 Ca spissu spissu mi veni lu sfilu,
 A la finestra mi mettu a filari;
 Quann'iddu passa poi rumpu lu filu,
 Cadi lu fusu, ed ju mettu a gridari:
 Gnuri pri carità pruitimilu;
 Iddu lu pigghia, e mi metti a guardari;
 Ju mi ni vaiu suppli lu suppli.

TIDDA

Quannu...

LIDDA

Zittu... me matri sta chiamannu,
 Ivì! criu ca me pa s'arricugghiu!

TIDDA

Vih! chi frittata pri l'arma d'aguannu!

LIDDA, TIDDA, PIDDA

Ih! sarrà tardu? addiu, picciotti, addiu.

JOSEPHA

Incipe, Elisa, prior?

ELISA

Mihi mens non suggerit illa.

JOSEPHA

Eja agedum inducas animum cantare rogata,
 Nos sumus hic solae, non est, qui praébeat aures;
 Quaelibet in buccam venientia carmina ructa.

ELISA

Cum mihi mente subit Nicolao cura loquendi,
 Nam persaepe mihi vehit haec tam grata cupido,
 Incipio studio visendi nere fenestra;
 Postea cum transit Nicolaus, stamina rumpo,
 Atque cadit fusus, subito me tollere vocem:
 Quisquis es hac gradiens, illum mihi porrige, quaeso;
 Ipse capit fusum, simul in me lumina figit;
 Memet paulatim vires, animusque relinquunt.

AGATHA

Cum...

ELISA

St... namque domum revocat me sedula mater,
 Hei mihi! credo equidem patrem repetisse penates!

AGATHA

Me miseram! omnino perij per numina Bacchii!

ELISA AGATHA JOSEPHA

Haud dubie! comites, transacta est hora? valete.

SONETTO I

MUNTAGNOLI interruti da vaddat,
Rocchi di lippu e areddara vistuti,
Caduti d'acqui chiari inargintati,
Vattali murmuranti e stagni muti;

Vausi e cunzarri scuri e imbuscati,
Sterili junchi e jinestri sciuruti,
Trunchi di lunga età mali sbarrati,
Grutti e lammichi d'acqui già 'mpitruti,

Passari sulitarii chi chianciti,
Ecu, ch'ascuti tuttn, e poi ripeti,
Urmi abbrazzati stritti da li viti,

Vapuri taciturni, umbri segreti,
Ritiri tranquillissimi, accughiti
L'amicu di la paci e la quieti.

EPIGRAMMA I

APICI colles abjuncti vallibus imis,
Musco, et flexibili saxa adoperta hedera,
Labentes altis clarae de montibus undae,
Stridentes rivi, mutaque stagna simul,

Rupes, et cautes congestae, et fraudibus aptae,
Junci infoecundi, flore genistae alacres,
Annosi, atque rudes nodis et cortice trunci,
Antra, rigescentes calcarii latices, 28

Solivagae merulae 29, canitis quae flebile carmen,
Echo, quae voces accipis, et repetis,
Arcte pampineis conjunctae vitibus ulmi,

Mutae umbrae, tenues, ac tacitae nebulae,
Longe seducti dulces placidique recessus
Pacis amatorem comiter excipite.

II

PANI, chi ntra li sagri grutti oscuri,
 Unni s'adura la tua effigi santa,
 Parrasti un jornu e mi dicisti, canta
 Li campagni, l'armenti e li pasturi;

E la sampugnia ingrata a lu to amuri,
 Chi fu ninfa superba e poi fu pianta,
 Mi pruisti, dicennu: ou tiæ vanta
 Lu sulu grecu siculi st'onuri;

Giacchè tantu gradisci li mei rimi,
 Addurmenta li lupi ntra li tani,
 E di l'agneddi accettanni li primi;

Scaccia l'ambiziusi e li profani;
 E si qualcunu la tua bili 'un timi,
 Fallu vivu manciari da li cani.

II

PAN, qui sacratis specubus, caecisque cavernis,
In quibus et colitur sacra tui effigies,

Dicere jussisti mihi, quondam plura loquutus,
Custodes ovium, pinguia rura, boves;

Et calamum, ante tuo qui pugnans semper amori
Nympha erat, in fruticem postea versa, mihi

Donasti, memorans: tecum sibi jactat honorem
Hunc solus vates ille Syracusius;

Quandoquidem tibi grata adeo sunt carmina nostra,
Terrentes sopi per cava lustra lupos,

Deque agnis primis nostrum precor accipe munus;

Vanos, et foedos hinc procul ejicito;

Et si forte tui quis temnit numinis iram,
Trade illum canibus, viscera qui lanient.

III

UMERI figghi a la notti, chi abbitannu
 Stati ntra grutti ed orridi foresti,
 Deh! chi l'estremu miu spiritu resti
 A chianciri cu vui lu propriu dannu.

Si mai cca junci a casu caminannu
 Chidda, chi l'alma di riguri vesti,
 In' flebili lamenti e vuci 'mesti
 Dicitici: muriu, muriu d'affannu.

Si d'un'inutili lacrima· forsi
 Bagna la fridda cinniri, 'un spirati,
 Chi sia cumpassioni di cui 'morsi.

È strania ntra ddu cori la pietati,
 E si chianci, n'è causa, chi s'accorsi,
 Chi mortu ju, nun c'è chiù cui pr'idda pati.

III

NOCTE satae horrentes umbrae, pro sede cavernas,
Quaeque atras sylvas saepius incolitis,

Hic precor extrema maneat mihi spiritus hora,
Cum vobis una qui sua damna gemat.

Quandoque incedens, si forte huc pervenit illa,
Quae rigido cinctum marmore pectus habet,

Flebilibus, moestisque modis, miserisque querelis,
Dicite: acerba dolens occidit, occubuit.

Si gelidos cineres lacryma perfundit inani
Forsan, ne vestro ducite sic animo,

Vita defuncti motam pietate fuisse.

Nam pietas illo pectore non habitat,

Sique gemit, causa est, quod novit, me aethere casso,
Non fore, qui pereat captus amore sui.

n.b. La presente versione fu eseguita sull'ediz. del 1787.

NOTE

PRIMAVERA

- 1 MOTACILLA rubecula Linn., erythacus Plin. (Petturrussu).
- 2 Amygdalus communis Linn. (Minnulica).
- 3 Fringilla carduelis Linn., acanthis Plin. (Cardiddu)
- 4 Alauda cristata Linn., galerita Plin. (Cucucciuta).
- 5 Motacilla luscinia, philomela Linn. (Rusignolu).

ESTATE

- 6 Ceratonia Linn., siliqua Camer (Carrubba).
- 7 Arundo ampelodesmon Cyrill., arundo festuoides Pers. (Ddisi)
- 8 Chamoerops Linn., palma humilis Baun (Curina).

AUTUNNO

- 11 Pica glandularia Linn. (Giaju).
- 12 Erysimum barbarea Linn., barbarea Cam. (Lassani).
- 13 Raphanus raphanistrum Linn., raphanistrum Cam. (Razzu).
- 14 Strix, noctua Linn. (Cucca).
- 15 Motaoilla alba, et flava Linn. (Pispisa).
- 16 Parus paluster Linn. (Munacedda).
- 17 Ficus carica Linn. (Ficu siccagna).
- 18 Jasminum officinale Linn. (Gesuminu).
- 19 Vitis apiana varietas colore aureo Plin. (Nsolia).
- 20 Vitis apiana Plin. (Muscateddu).
- 22 Cynara, scolymus Linn. (Carduni).

INVERNO

- 13 Columba oenas Linn. (Palumma).
- 14 Meleagris gallus pavus Linn. (Indieddi).
- 25 Motacilla trochylus Linn. (Riuddu).
- 26 Motacilla atricapilla melanocoryphus Linn. (Capifuschi).
- 27 Alauda pratensis Linn. (Calandruni).
- 28 Calcarii latices Chap. ch. (Lambichi impitruti, o stalattiti).
- 29 Solivagae merulae Var. o Conr. Gens. (Passari sulitarii).

C A R M I N A



C A R M I N A

Pugna inter Horatios et Curiatios.

TRES ferro Albanos romanus Horatius hostes
Perdidit, unde salus urbis et imperium;
Fratribus et caesis, mira virtute superstes
Unus rem victor restituit patriae;

Sed, miserata soror sponsum quod luget et hostem,
Ipsi ardens telo pectora transadigit.

Factum utrius dabis vitio? stet gloria pugnae?
Hac mage caede reus frater, amore soror?

Haec hostem moerens, fratres patriamque recusat,
Is patriam et fratres caede sororis amat.

In funere Joachim Monroy antistitis casinensis

I D Y L L I O N

Sicelides musae, fert tristia carmina tempus,
Tempus adest, quando Joachimi stamina rupit
Crudelis Lachesis, debetis carmina musae.
Vos semper coluit, gremio vos fovit amico,
Et vobis dignum nomen laudesque paravit;

Officia, atque aris meritos adoleret honores.
 Quid deus in primis, homines quid jure reposcant
 Foedere conjuncti, pietate edoctus agebat.
 Pro re communi quemvis durare laborem
 Assuevit, facilis consortibus usque juvandis.
 Vos inopes testes pueri, viduaeque puellae,
 Dicite, quae vestris fuerit sua gratia rebus;
 Ac veluti rarus jucundo murmure labens
 Sufficit unus aquas multis, et dulce levamen
 Saepe viatori praebet, rerum omnium egenis ¹
 Sic effudit opes, circum grassata per agros
 Irrueret si forte fames, aut turpis egestas;
 Sed tot iniqua bonis invidit barbara parca.

Rumpite luctisonos e pectore rumpite questus.
 Ergo viri tanti lethieus lumina somnus
 Urget in aeternam noctem? nunquam ora tueri
 Fas erit, et notas audire et reddere voces?
 Non hoc consilium, non hoc sperare jubebat
 Vivida vis animi, et rebus mens alta regendis,
 Egregii mores, non hoc benefacta jubebant.
 Quid tamen ingenium, virtus quid profuit illi?
 Liminaque, et largis onerasse altaria donis; ²

¹ Oppidanis Cinisis et Burgeti sub ditione coenobitarum S. Martini de Scalis.

² Joachim Mouroy pietate et munificentia insignis, poesis, historiae, agriculturae, atque eloquentiae studio praestantissimus qua suo qua domus aere coenobium divi Martini de Scalis praeclaris artificum operibus decorandum curavit.

Vel raras dotes, firmum immutabile pectus,
Nobile carminibus prosequar ingenium?

Non ita: si saxo, solidoque perennius ære.
Nomen, si probitas, et benefacta manent,

Atquæ sibi merces virtus fert inclyta honorem,
Quid laus, ira, dolor, dum meliora mones?

*Ob adventum in urbem Panormum Alexandri Filangeri
Cutodi dinastæ militaris civilisque rei in Sicilia
suprema potestate moderatoris*

Invictum clarumque virum sibi litore reddi
Audiit, et laetus movit Oretus aquas;

Ut vero agnovit succedere vota, suisque
Tempore post longo civibus esse datum,
Illi aspectu refici, duce et auspice tanto
Crescere, non tenuit pectore laetitiam.

Inclyta facta memor repetit, sibi mente recursat
Nomen Alexandri, gloria, gentis honos,
Optat, sed meritas nequeat cum dicere laudes,
Mergitur exultans more furentis aqua.

Vel grajas meminit, tuscas, latiasque camoenas
 Quas coluit, manesque modis lugubribus urget
 Illius, incusans superos, crudelia et astra,
 Et quae ruperunt felicia stamina parcae;
 Aut quos ipse lyra perfecit et arte loquendi, 1
 Quique aliquod patriae nomen peperere decusque,
 Egregiosque viros laudat, dum mente recursant
 Francisci ingenium, mores, et gratia fandi.
 Saepe vocat lacrymans praeclari antistitis umbram, 2
 Qui Erydano abducens Siculis donavit habendum,
 Accepto ut laetos se ferrent munere tanto,
 Et sibi sorte datum fato jam luget ademptum.
 Aeger, mentis inops sedes quandoque revisit,
 Captus ubi illius fuerat dulcedine linguae,
 Et quarum facies posset lenire dolentem,
 Adjicit illa magis stimulus, et vulnus acerbat,
 It, redit, et magno curarum fluctuat aestu.
 Sed tandem duros Pallas miserata labores
 Affuit, utque ipsum diro moerore levaret,
 Se duce praerupti hortatur superare cacumen
 Montis, ubi melius non unquam visa recludat.
 Illic occurrit late planissima campi

1 Illi quidem tot inter clarissimos viros plerique acceptum referant, cum Siciliae ornamento sint politioribus literis.

2 Franciscus Testa Montis Regalis Archiepiscopus a Monte Regali Galliae Subalpinae illum evocavit, quo praceptoribus in genuarum artium disciplina adolescentes imbuerentur.

Area dissimili tellas ubi picta nitebat
Flore, aluit vitrei fontis quem proximus humor,
Jucundumque strepens lambebat graminis herbam,
Quam placidi zephiri mulcebant lenibus auris;
Insolitoque dies spargebat lumine cāmpum,
Atque locos circa laelos, et amoena vireta.
Tristitiam minuit genius, perque omnia versans
Humentes oculos, ingenti mole superbū
Conspicit assurgens nitido de marmore templū,
Acceditque illud proprius, studioque videndi
Ingreditur limen. Vastis innixa columnis
Pars erat interior, miro quas ordine circum
Intortae ornabant hederae laurique virentes;
Pyramis in medio seriebat culmina templi,
Hanc super insidens virtus cum veste decora,
Munera quae meritis quae præmia digna monebat;
Et fama inferius laudes virtute paratas
Illius extincti nomen sparsura canebat;
Cum Phœbo vatumque chorus reddebat honores;
Pierides fidibus cum carmina grata sonarent,
Laetas ducēbant veneres charitesque choreas,
Spargebantque rosas, et candida lilia circum.
Ille stupens haesit rerum novitate locique,
Incertusque animi, pura cum luce resulgens
Protinus ante oculos roseo pulcherrima vultu
Astitit umbra viri, quem flevit morte peremptum,
Et magis attonitum dictis affatur amicis:
Desine luctisonis manes urgere querelis;

Non sunt coelicolis laudes, nec munera digna
 Lugubres miserique modi, quin fletibus umbrae
 Laeduntur; saxo solidoque perennior ære
 Clarius effulget sibi merces inclyta virtus;
 Ipse nec occubui, tantum conduntur in urna
 Exigui cineres, siquidem mortalis origo.
 Est rerum, vitamque diu longeva senectus;
 Ducere me vetuit, melior pars maxima nostri
 Sed viget aeternum, meque auctum laetor honore
 Illos inter sacros vates, doctasque sorores.
 Illam pyramidem tolli mihi jussit Apollo;
 Ipse suis manibus devinxit tempora lauro;
 Nec valet has sedes vulgus penetrare profanum.
 Expectata manent haec praemia digna laborum,
 Quos mentem studiis, rebusque intendere honestis
 Non piguit, musas, doctam et coluisse minervam.
 Ergo animum revoca, atque omnem depelle dolorem;
 I nunc, atque tuis citius laeta omnia porta,
 Ut studio majore parent sibi praemia laudis;
 Eja age, visa refer; dictis solare dolentes.
 Vix ea: cum genius vertens in gaudia mente
 Visis treculsain, dictis, et luce corusca,
 Nuncius, et rerum certissimus auctor in auras
 Pennis se tollit, Siculis qui tanta reportet,
 Atque viam celerans sibi litora nostra revisit.

¹ Anno mcccxx. v. idus januarii aetatis suae LXXXV. supremum diem obiit.

*Divi Antonini redeunte festo colonorum Baccariensium
inter supplicationes*

Si commune bonum petimus, si rite precamur,
Nil desperandum coelitis auxilio.

Et largae segetes, venient felicius uvae,
Et facilis votis annuet ipse Deus.

Phoenerator iniquus quidam et avarus Charonti

Sordidus ille Charon venientem risit avarum,
Ast hic sordidior propositique tenax,
Exportans auri pondus: me solvere nauiluin
Ne speres, inquit, si tibi tantus amor,
Atque vetas, moror hic lacrymans, potiusque dolebo,
Quod nostras perdat prodigus alter opes;
Muta animum, et fletum socies, pretiumque recuses;
Major sit merces foedus amicitiae.

Eidem Charon

Te doluisse licet, largosque effundere fletus,
Me rebus miseris illacrymare nefas;
Sed tandem advertas: auri qui caecus atnōre
Per scelus ingentes turpiter auxit opes,

Invisus superis stygias damnandus ad umbras,
 Diro suppicio crimina qui lueret,
 Nec potis ipsorum contemnere jussa, tuique
 Nec prece, nec lacrymis flectitur ira deum;
 Te tamen auro inhians nigrum comitabor ad orcum,
 Ut merito edicas tristia quaeque pati.

Ad amicum ex acido ceraso sibi vina mittentem

Ex acido ceraso mittens mihi munere vina,
 Si solves curas, rite Lyoeus eris.

De se ipso

Idem artis medieae qui carminis author Apollo
 Sponte mihi facilis noscere utrumque dedit;
 Sed ne forte opibus sorderent munera tanta,
 Me vetat his studiis quaerere divitias.

Joannis Meli sub effigie

Hic vatis Theii siculae dulcedine musae,
 Atque Syracusii tempora prisca refert.

Vincentii Zuccari sub effigie

Arte rudis solvit problemata quaeque mathesis,
Artem sexennis vincit et ingenio.

*Ad causidicum Nicolaum Marinum dulcia
crustula mittens*

Adversis in rebus ades mihi, jura tueris;
Usque tibi officiū debitor hujus ero.
Accipe, parva precor ne despice munera, merces
Nulla sit, ast firmae pignus amicitiae.

Ornatissimo viro Pasquali Calvi patrono suo

Litibus implicitum Demosthenis eripis arte,
Meque juvas Tulli doctus ab eloquio.
Opto, sed meritas non possum reddere laudes,
Debita si taceam, qui tibi gratus ero?

In iingratum.

Qui civis prodit, jugulat, perimitque veneno,
Digno suppicio criminis morte luit.

Quid meruisse putas, benefacti oblitus, amici
Si quis damna cupit, praesidiumque negat?

Majori is poena, quamvis sit lege solutus,
Invisus populi judicis ora fugit.

In quemdam jactatorem

Tu proavos jactas atavosque a regibus ortos,
Ut vix invenias nobilitate pares.

Pyramus, Endymion, forma tibi cedit Adonis,
Atque tui gaudes pulcher imaginibus.

Pictor, comoedus, gladiator, musicus idem,
Te praestare putas artibus, ingenio.

Atque magis mirum, facile mutaris in horas,
Abnus, astirinas, spernis, amasque simul.

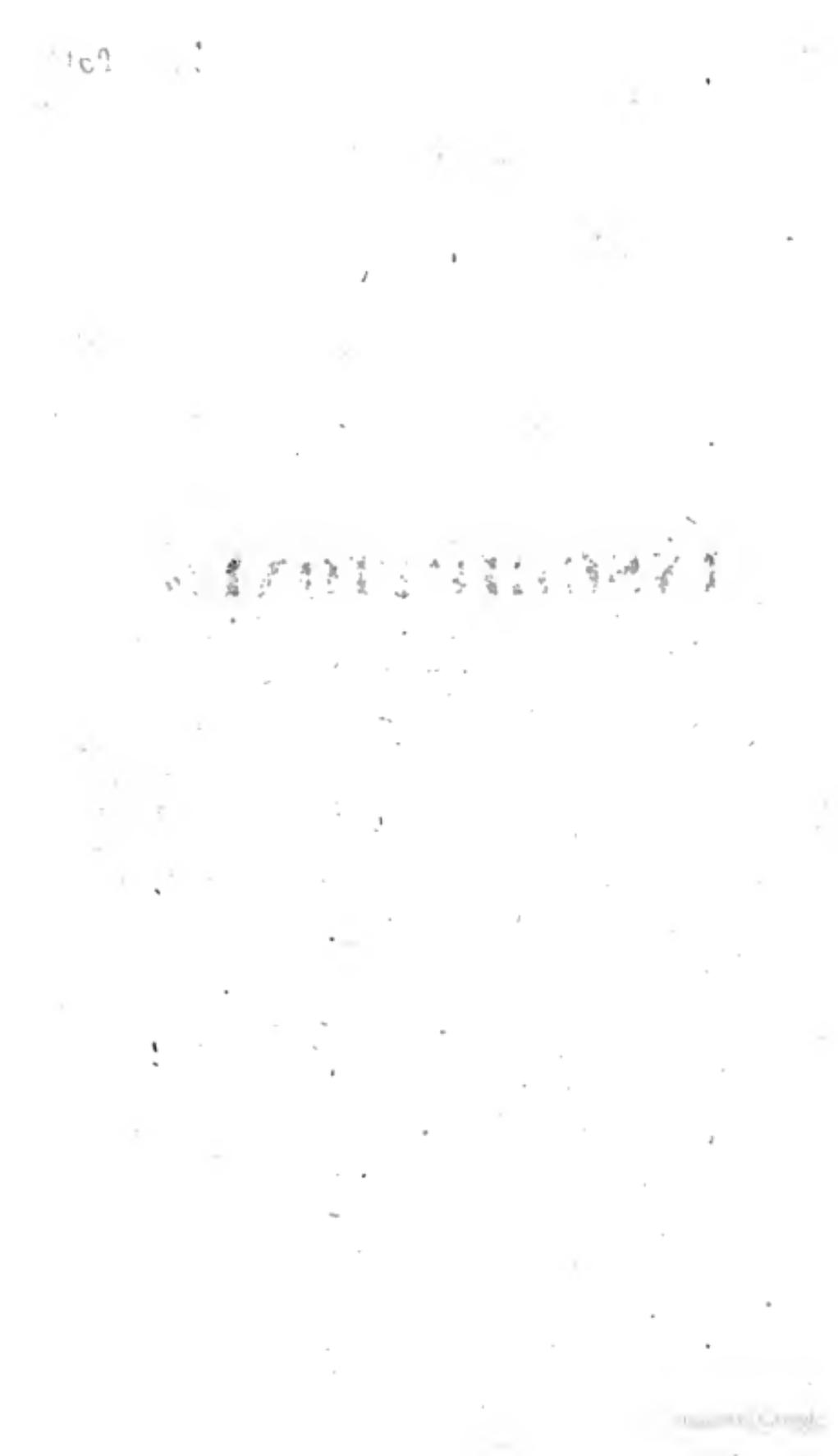
Quod si laude cares, hilara convivia baccho,
Assentatores consule, pone dapes,

Lenones adhibe, parasitos coge sodales;
Sponte canent laudes, numinis instar eris.

*Ob imaginem N. N. a Josepho Patania delineatam
a Raphaele Politi in aere incisam*

Aere incisa manet plures intacta per annos
Quae fragili in charta redditia imago perit;
Eximius Patania perennis ab arte Politi,
Clarius hic fulget, dum magis ille nitet.

INSCRIPTIONES



INSCRIPTIONES



In via quae fert Cinisum et Hyccaron



ANTONIO.LVCCHESI.CAMPIFRANCI.DYNASTÆ

QVOD

VIAM.HANC.AD.PRINCIPEM.VRBEM

TERRASINIMQVE.STERNENDAM

PONTEMQVE.EXCITANDVM.CVRAVERIT

CINICENSES, HYCCARENSES.TERRASINENSES

GRATI.ANIMI.ERGO

POSVERE

M.

In porticu publicae bibliothecac Panormi

AD . FÖRMAM . DORICO - SICVLAM
 SVBLIMI. ÆDIFICATA. PÖRTICV
 CALETANO. PARISI
 TVRRIS-BRVNÆ. DYNASTA. PRÆTORE
 BIBLIOTHECÆ. ADITVI
 QVO
 MAGNIFICENTIVS. ELEGANTIVSQVE
 ANNO. MDCCCXXII

BIBLIOTHECÆ. ANNVO. REDITV
 ORNATV. AVCTO. LIBRORVMQVE. NVMERO
 DECVRIONIBVS. DECERNENTIBVS
 QVO
 VTIЛИVS. SPLENDIDIVSQVE

In via quae Panormo fert Drepanum

FRANCISCO. I. REGNANTE

JOS. ANTONIO. FILANGERI. S. MARCI. DYNASTA

VIARVM. TOTA. TRINACRIA. CVRATORE

OCTIES. ET. SEXAGIES. PER. MILLE. PASSVS

DREPANVM. VSQVE. VIA. DVCTA

FERDINANDO. REGE. STERNI. INCHOATA

PRINCIPIS. VRBIS. OPPIDIVE

HINC. INDE. AD. AVXILIVM

MAZARAM. LYLIBOEVMQVE

TRANSVERSIM. LATVRA

RERVM. ET. LITERARVM. COMMERCIO

QVOD. APTIVS

ANNO. MDCCCXXVI

In via quae Drepano fert Panormum

OCTIES. ET. SEXAGIES. PER. MILLE. PASSVS
 PANORMO. HVC VSQVE. VIA. HÆC
 MVTVO. VTILITATVM. AD. COMMVNICATIONEM
 ANNO. MDCCCXXVI

*Inscriptio quae incidenda erat ob instauracionem
 panormitanæ aedis prætoriae*

VETVSTATE . ET . TERRÆMOTV
 MVRIS . LABEFACTIS
 PATRVM. CVRA. DECVRIONVM. SENTENTIA
 MVNITIORI. ÆRARIO. ET. PORTICV. ADLECTA
 INSTAVRATA. ÆDES
 SPLENDIDIVS. EX. PVBLICO
 ANNO. MDCCCXXVIII

*Inscriptiones quae incidendaे erant
ob instauracionem portae Austriacae Panormi*

POR TA. HÆC. CARO LO. V. DEBELLATIS. AFRIS
ELEGANTIVS. DEINCEPS. REFECTA
CENTVM. DVOS. ET. TRIGINTA. POST. ANNOS
NITRATVM. PVLVEREM. FVLMINE. ACCENDENTE
DIRVTA

ÆRE. CIVIVM. RESTITVTA
TERRÆMOTV. ABHINC. TRIENNIVM. QVASSANTE
FRANCISCO. I. REGE
TECTORIO. INDVCTO. EXSTRVCTIS. FORNICIBVS
MAGNIFICENTIOR. ANNO. MDCCCXXVI

FRANCISCI. I. REGIS. AMPLITVDINI
ATAVORVM. VIRTVTIS. HOC. MONVMENTO
PRINCIPIS. VRBIS. DECORI
PROPVGNACVLO. INTERLACENTE
AVLÆ. MALESTATI
PVBLICO. ÆRE. CONSVLTVM

In via quae Panormo fert Messanam

VIA.HÆC

MONTIBVS.EXCISIS.MOENIBVS.EXCITATIS
SVBLICIIS.AVT.LAPIDEIS.PONTIBVS
AD.LITOREAS.INTERIORESQVE.REGIONES
DVCELOS.ET.TRIGINTA.POST.MILLE.PASSVS
PROPE.TRIENNIO.MESSANAM.VSQVE.DUCTA
BREVI.INDE.SPATIO.FRETUM.SUPERANTE.RATE
PER.BRVTIOS.ET.CAMPANOS
INTER.PRINCIPES.VRBES
PANORMVM.PARTHENOPEMQVE
UT.MARI.FERE.ET.TERRA
LATIVS.FACILIVS.VLTRO.CITROQVE
AD.COMMERCIVM
ANNO.MDCCXXIX

DECVRIONVM.SENTENTIA
 PATRVM.CVRA.ET.PVBLICO.ÆRE
 TANTI.OPERIS.GRATIQVE.ANIMI
 PERENNE.MONVMENTVM

*In funere Joachim Monroy ad divi Martini
 de Scaldis celebrato*

Supra januam ad occidentem

JOACHIMO.MONROY
 ANTISTITI.SVO.OPTIME.MERITO
 TOTA.DOMVS.ACERBO.DOLORE.CONFECTA
 CVM.LACRYMIS.BARENTAT

OMNIBVS.HEV.JOACHIM.CRYDELI.FVNERE.RAPTO
 MOERENTES.OMNES.FVNERA.PERSOLVVNT

In antica mausolei parte

QVI.NOBIS.COLVMEN.FVERAT.SPES.VNA.DECVSQVE
 PRÆSIDIVM.NOSTRÆ.MAXIMA.PARS.ANIMÆ

OCCVBVIT.LETHO.CREDIS.LIBITINA.TRIVMPHVM
 OPTIMA.CVM.RAPIAS^PIRRITA.VOTA.ANIMI
 ET.SÆVÆ.DEXTRÆ.NOSCES.TENTAMINA.VANA
 OCCIDIT.ATQVE.TVI.CAVSA.DOLORIS.ERIT
 ILLE.ETENIM.CVJVS.NOMEN.DELERE.PARABAS
 MAJOR.PARTE.SVI.JAM.MELIORE.VIGET

In postica mausolei parte

Paupertas

CVNCTAS.LARGVS.OPES.DIGNOS.IMPENDIT.IN.VSVS
 ET.MISERANS.CENSV.DIVITE.VIXIT.INOPS

Castitas

INTEGER.IS.VENEREM.FVGIENSQVE.CVPIDINIS.IGNES
 DIVINAM.CASTO.PECTORE.FLAMMAM.ALVIT

Obedientia

FERVIDVS.INGENIO.NATVRA.PROMPTVS.ET.ACER
 VSQVE.PATI.DIDICIT.DVRIVS.IMPERIVM

In pilis templi dextrorum

Caritas

DILEXIT. JUVIT. FRATERNO. MORE. SODALES
SED. TANTI. MERITI. PRÆMIA. DIGNA. TVLIT

Sinistrorum

Misericordia

NON. VNQVAM. SYRDA. MISERORVM. RESPVIT. AVRE
ILLE. PRECES. NVNQVAM. DEXTRA. NEGAVIT. OPEM

Supra januam templi ad orientem

IOACHIMO. MONROY

RARISSIMI. EXEMPLI. VIRO
NVNQVAM. SATIS. LVGENDO
ANIMÆQVE. INCOMPARABILI
PACEM. PRECIBVS. EXPOS CITO
PRÆSVLIS. INTERITV. NIMIO. MOERORE. JACENTES
OMNES. GRATI. ANIMI. MVNERA. DANT. LACRYMAS

In funere Alexandri Filangeri

ALEXANDRO. FILANGERI
 CVTODI. DYNASTÆ
 DIVI. LANVARII. ORDINIS. EQVITI
 BENEVENTI. CAPVÆ. MESSANÆ
 DVBIIS. REBVS. SVMMA. POTESTATE
 ET. TOTIVS. SICILIÆ. PRO. REGE. MODERATORI
 INTER. MILITVM. PRÆFECTOS
 BELLI. SPECTATA. VIRTVTE. CLARISSIMO
 LVSTA. ET. LACRYMÆ

Ejusdem supra tumulum

QVISQVIS. ES. HIC. CINERES. CONDI. LEGIS. OSSA. SEPVLRCRO
 NE. MEMORES. LAVDES. MVNIA. DIVITIAS
 CVMQVE. MEI. VIGEAT. MELIOR. PARS. ALTERA. VOTIS
 POSCE. DEVVM. VENIAM. CRIMINA. NOSTRÆ. PIE\$

In funere Bartholomaei Avarnae

BARTHOLOMÆO. AVARNÆ
 GVALTERII. DYNASTÆ
 FERDINANDI. I. REGIS. A. CVBICVLO
 INTER. SENATORES. VRBIQVE. PREFECTO
 ANNONÆ. VIARVMQVE. CVRATORI
 REBV. AGENDIS. SEDVLITATE
 ET. LVSTITIA. NVLLI. SECVndo
 SVPREMA. FVNERIS. OFFICIA

QVO. TE. VRGET. ATRA. DIES
 SI. MORS. PARCERE. NESCIA
 VIRTVTISQVE. INVIDA
 NON. PRECE. FLECTITVR. VALE
 NOS. DVM. LVCTVS. MOERORQVE
 ÆTERNVMQVE. TVI. TENET. DESIDERIVM
 PACEM. ADPRECABIMVR

In obitu Cajetani Vellae

CALETANO. VELLÆ.

FERDINANDI. I. REGIS. COSMETÆ
REBV.S. FIDE. ET. SANCTITATE. GERENDIS
NVNQVAM. SATIS. ADMIRANDO
AMICIS. STVDIOSIVS
EGÉNIS. LIBERALIUS. CONSULENTI
CIVI. EXIMIO
LVCTVS. MOEROR. LACRYMÆ

SPERNIT. DIVITIAS. AVIDE. NON. INCVBAT. AYRO
QVI. TRIBVENS. IN OPI. LARGIVS. AVXIT. OPES

In obitu Federici Mansone

FEDERICVS. MANSONE
DECENNIS. NATV. MAJOR
OPTIMÆ. SPEI
PARENTVM. AMOR. ET. DELICIVM
DESIDERIO. MOEROR. ET. DOLOR
ODIIT. PRIDIE. NONAS. JANVARII. ANNO. MDCCXXVII

mitte C. j. nsonc

EX PARATINUS.

EX PARATINUS.

EX PARATINUS. FERTISSIMVS

EX PARATINUS. TVS

EX PARATINUS. ERE

EX PARATINUS. IMPATIENS

EX PARATINUS. VPERSTES

EX PARATINUS. YMAS

L. ANNO. MDCCXXII

In via quac Drepano fert Panormum

OCTIES. ET. SEXAGIES. PER. MILLE. PASSVS
 PANORMO. HVC VSQ VE. VIA. HÆC
 MVTVO. V UTILITATVM. AD. COMMVNICATIONEM
 ANNO. MDCCCXXVI

*Inscriptio quae incidenda erat ob instauracionem
 panormitanac aedis præctoriae*

VETVSTATE . ET . TERRÆMOTV
 MVRIS . LABEFACTIS
 PATRVM. CVRA. DECVRIONVM. SENTENTIA
 MVNITORI. ÆRARIO. ET. PORTICV. ADLECTA
 INSTAVRATA. ÆDES
 SPLENDIDIVS. EX. PVBLICO
 ANNO. MDCCCXXVIII

*Inscriptiones quae incidendaे erant
ob instaurationem portae Austriacae Panormi*

POR TA. HÆC. CARO LO. V. DEBELLATIS. AFRIS
ELEGANTIVS. DEINCEPS. REFECTA
CENTVM. DVOS. ET. TRIGINTA. POST. ANNOS
NITRATVM. PVLVEREM. FVLMINE. ACCENDENTE
DIRVTA
ÆRE. CIVIVM. RESTITVTA
TERRÆMOTV. ABHINC. TRIENNIVM. QVASSANTE
FRANCISCO. I. REGE
TECTORIO. INDVCTO. EXSTRVCTIS. FORNICIBVS
MAGNIFICENTIOR. ANNO. MDCCCXXVI

FRANCISCI. I. REGIS. AMPLITVDINI
ATAVORVM. VIRTVTIS. HOC. MONVMENTO
PRINCIPÍS. VRBIS. DECORI
PROPVGNACVLO. INTERIACENTE
AVLÆ. MALESTATI
PVBlico. ÆRE. CONSVLTVM

In via quac Panormo fert Messanam

VIA.HÆC

MONTIBVS.EXCISIS.MOENIBVS.EXCITATIS
SVBLICIIS.AVT.LAPIDEIS.PONTIBVS
AD.LATOREAS.INTERIORESQVE.REGIONES
DVCELOS.ET.TRIGINTA.POST.MILLE.PASSVS
PROPE.TRIENNIO.MESSANAM.VSQVE.DUCTA
BREVI.INDE.SPATIO.FRETUM.SUPERANTE.RATE
PER.BRVTIOS.ET.CAMPANOS
INTER.PRINCIPES.VRBES
PANORMVM.PARTHENOPEMQVE
UT.MARI.FERE.ET.TERRA
LATIUS.FACILIUS.VLTRO.CITROQVE
AD.COMMERCIVM
ANNO.MDCCCXXIX

DECVRIONVM.SENTENTIA

PATRVM.CVRA.ET.PVBLICO.ÆRE
 TANTI.OPERIS.GRATIQVE.ANIMI
 PERENNE.MONVMENTVM

*In funere Joachim Monroy ad divi Martini
 de Scalis celebrato*

Sapra januam ad occidentem

JOACHIMO.MONROY

ANTISTITI.SVO.OPTIME.MERITO
 TOTA.DOMVS.ACERBO.DOLORE.CONFECTA
 CVM.LACRYMIS.BARENTAT

OMNIBVS.IEV.JOACHIM.CRVDELI.FVNERE.RAPTO
 MOERENTES.OMNES.FVNERA.PERSOLVVNT

In antica mausolei parte

QVI.NOBIS.COLVMEN.FVERAT.SPES.VNA.DECVSQVE
 PRÆSIDIVM.NOSTRÆ.MAXIMA.PARS.ANIMÆ

OCCVBVIT.LETHO.CREDIS.LIBITINA.TRIVMPHVM
 OPTIMA.CVM.RAPIAS^PIRRITA.VOTA.ANIMI
 ET.SÆVE.DEXTRÆ.NOSCES.TENTAMINA.VANA
 OCCIDIT.ATQVE.TVI.CAVSA.DOLORIS.ERIT
 ILLE.ETENIM.CVJVS.NOMEN.DELERE.PARABAS
 MAJOR.PARTE.SVI.JAM.MELIORE.VIGET.

In postica mausolei parte

Paupertas

CVNCTAS.LÄRGVS.OPES.DIGNOS.IMPENDIT.IN.VSVS
 ET.MISERANS.CENSV.DIVITE.VIXIT.INOPS

Castitas

INTEGR.IS.VENEREM.FVGIENSQVE.CVPIDINIS.IGNES
 DIVINAM.CASTO.PECTORE.FLAMMAM.ALVIT

Obedientia

FERVIDVS.INGENIO.NATVRA.PROMPTVS.ET.ACER
 VSQVE.PATI.DIDICIT.DVRIVS.IMPERIVM

In pilis templi dextrorum

Caritas

DILEXIT. JUVIT. FRATERNO. MORE. SODALES
SED. TANTI. MERITI. PRÆMIA. DIGNA. TVLIT

Sinistrorum

Misericordia

NON. VNQVAM. SVRDA. MISERORVM. RESPVIT. AVRE
ILLE. PRECES. NVNQVAM. DEXTRA. NEGAVIT. OPEM

Supra januam templi ad orientem

IOACHIMO. MONROY

RARISSIMI. EXEMPLI. VIRO
NVNQVAM. SATIS. LVGENDO
ANIMÆQVE. INCOMPARABILI
PACEM. PRECIBVS. EXPOSQUITO
PRÆSVLIS. INTERITY. NIMIO. MOERORE. JACENTES
OMNES. GRATI. ANIMI. MVNERA. DANT. LACRYMAS

In funere Alexandri Filangeri

ALEXANDRO.FILANGERI

CVTODI.DYNASTÆ

DIVI.IANVARII.ORDINIS.EQVITI

BENEVENTI.CAPVÆ.MESSANÆ

DVBIIS.REBVS.SVMMA.POTESTATE

ET.TOTIVS.SICILIÆ.PRO.REGE.MODERATORI

INTER.MILITVM.PRÆFECTOS

BELLI.SPECTATA.VIRTUTE.CLARISSIMO

IVSTA.ET.LACRYMÆ

Ejusdem supra tumulum

QVISQVIS.ES.HIC.CINERES.CONDI.LEGIS.OSSA.SEPVLCRO
NE.MEMORES.LAVDES.MVNIA.DIVITIAS
CVMQVE.MEI.VIGEAT.MELIOR.PARS.ALTERA.VOTIS
POSCE.DEVM.VENIAM.CRIMINA.NOSTRA.PIES

In funere Bartholomaei Avarnae

BARTHOLOMÆO. AVARNÆ
GVALTERII. DYNASTÆ
FERDINANDI. I. REGIS. A. CVBICVLO
INTER. SENATORES. VRBIQVE. PREFECTO
ANNONÆ. VIARVMQVE. CVRATORI
REBVS. AGENDIS. SEDVLITATE
ET. IVSTITIA. NVLLI. SECVNDO
SVPREMA. FVNERIS. OFFICIA

QVO. TE. VRGET. ATRA. DIES
SI. MORS. PARCERE. NES CIA
VIRTVTISQVE. INVIDA
NON. PRÆCE. FLECTITVR. VALE
NOS. DVM. LVCTVS. MOERORQVE
ÆTERNVMQVE. TVI. TENET. DESIDERIVM
PACEM. ADPRECABIMVR

In obitu Cajetani Vellac

CALETANO. VELLÆ
 FERDINANDI. I. REGIS. COSMETÆ
 REBVS. FIDE. ET. SANCTITATE. GERENDIS
 NVNQVAM. SATIS. ADMIRANDO
 AMICIS. STVDIOSIVS
 EGÉNIS. LIBERALIUS. CONSVENTI
 CIVI. EXIMIO
 LVCTVS. MOEROR. LACRYMÆ

SPERNIT. DIVITIAS. AVIDE. NON. INCVBAT. AVRO
 QVI. TRIBVENS. IN OPI. LARGIVS. AVXIT. OPES

In obitu Federici Mansone

FEDERICVS. MANSONE
 DECENNIS. NATV. MAJOR
 OPTIMÆ. SPEI
 PARENTVM. AMOR. ET. DELICIVM
 DESIDERIO. MOEROR. ET. DOLOR
 OBIT. PRIDIE. NONAS. JANVARII. ANNO. MDCCXXVII





In funere Gasparis Mansone

GASPAR.MANSONE

DEFENDENDA.LEGE

REGIVS.PROCVRATOR.DISERTISSIMVS

INTEGER.INCORRVPTVS

NATI.ACERBO.FVNERE

DOLORIS.PENE.IMPATIENS

VIX.AD.SEXTVM.DIEM.SUPERSTES

SVORVM.INTER.LACRYMAS

OCCIDIT

ETATIS.SVÆ.LI.IV.IDVS.JANVARII.ANNO.MDCCXXII

EXIMIVM. VIRVM

NON.PLVS.SVÆ.QVAM.CLIENTVM.REI

PATRONVM.SERVIENTEM

BONIS.OMNIBVS.PRÆREPTVM

PLORATO

*In funere Eleonorae Moncatae
uxoris Aloysii Viginti-Millia
Magni-Montis dynastæ*

ELEONORÆ. MONCATÆ
OPTIMATES. INTER. AVLÆ. MATRONAS
INCOMPARABILI
FILIARVM. INSTITVTIONI. FAMÆQVE
DILIGENTIVS. SERVIENTI
INVIDIA. ET. TITVLIS. MAJORI
TRISTISSIMA. PARENTALIA

VIX. ANNOS. HEV. PAVCOS. LII

In funeribus

Francisci Primi Siciliarum Regis

in regia sacra aede celebratis

vii. vi. v. kalendas decembris anno MDCCCXXX

Ante vestibulum templi dextrorum

MVNIFICVM. PRINCIPEM

RELIGIONIS. CVSTODEM. CVLTOREMQVE

LVDOVICVM. XII. ALTERVM

EXEMPLA. PRÆBENTEM

DOCTRINA. MORIBVS. ORNATISSIMÆ

REGIÆ. SOBOLIS. PARENTEM. OPTIMVM

CIVIS. HOSPES. COLITO

ACERBO. EXTINCTVM. FVNERE

LVGETO

FRANCISCVS. I. REX. VIXIT. ANNOS. LIII. OBIIT. VI. IDVS.

NOVEMBERIS. ANNO. MDCCCXXX

Sinistrorum

INCLYTVM. REGEM
PACIS. SÆPE. ACTOREM. AVCTOREMQVE
CONSILIO. MAGIS. QVAM. ARMIS
BENEVOLENTIA. TVTIVS. QVAM. METV
HENRICO. IV. SIMILEM
IMPERANTEM
QVISQVIS. ES. SVSPICITO
NVNQVAM. SATIS. DEFLENDAM. VICEM
DOLETO
OH. QVANTVM. EST. IN. REBUS. INANE!

In parietibus vestibuli dextrorum

PRÆMIA.DIGNA.REFERT.FACTVS.NOVVS.INCOLA.COELI
QVI.VIRTUTIS.ERAT.JUSTITIÆ.QVE.TENAX

Sinistrorum

AMISSVM.LVGETE.INOPES.VIDUÆ.QVE.PVELLE
NON.VNQVAM.VOBIS.DEXTRA.NEGAVIT.OPEM

In parte postica vestibuli

INGREDERE.ANTEDIEM.FRANCISCVM.MORTE.PEREMPTVM
MOERETO.HEV.LACRYMAS.FUNDITO.QVISQVIS.ADES

Supra januam templi

FRANCISCO. I. BORBONIO
SICILIAVM. REGI
AD. GVBERNACVLA. FELICITER. SEDENS
FERDINANDVS. II
MOERORE. CONFECTVS
DVLCISSIMO. PARENTI
SPLENDIDI VS
IVSTA. FVNEBRIA. PERSOLVENDA
CVRAVIT

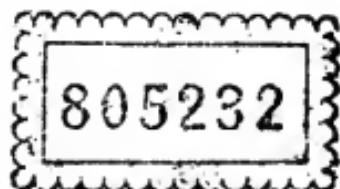
In cenotaphio

FRANCISCO.I.BORBONIO
SICILIARVM.REGI

In fronte mausolei

MORS.ILLVM.RAPVIT.MERITOQVE.ÆQVAVIT.OLYMP
PERPETVVS.SANCTÆ.RELLIGIONIS.AMOR

FINIS



INDICE

DEDICA	pag.	III
Prefazione	"	V
Lettera di Giov. Meli a Vinc. Raimondi.	"	xiv
Risposta di Vinc. Raimondi a Giov. Meli	"	xv
Altra lettera di Giov. Meli a Vinc. Raimondi	"	xvi
Risposta di Vinc. Raimondi a Giov. Meli	"	xvii
Sonetto di G. Meli in lode di V. Raimondi.	"	xviii
Altro di Girolamo Zappino in lode di Giovanni Meli e Vincenzo Raimondi	"	xix

MELI E RAIMONDI

LA PRIMAVERA. Egloga I	"	2
L'ESTÀ — II.	"	17
L'AUTUNNO — III.	"	35
L'INVERNO. Idillio	"	50
IDILLIO Polemone	"	65
EGLOGA Pescatoria.	"	74
SONETTO I.	"	81
— II:	"	82
— III.	"	83
<i>Note di nomi siciliani coi latini corrispondenti</i>	"	84

RAIMONDI

POESIE latine.	"	87
ISCRIZIONI lapidari latine.	"	103

2.

6.10.19

243 U (E)

